



Hortolini

La FUGLÀRA

NOTIZIARIO DEL C.A.R.C.

FINAIE EMILIA



“Per il piacere di farlo”



C.A.R.C. Finale Emilia
Centro di Attività Ricreative e Culturali

NUMERO UNICO

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

DANIELA BORTOLINI, pittrice e scultrice di S. Felice sul Panaro, ha realizzato per il C.A.R.C. l'immagine di questa copertina, scrivendo: “Nella realizzazione dell'immagine, pensando al fuoco del camino, ho associato istintivamente il calore dell'amicizia, della condivisione, del racconto, dell'amore per la cultura e la storia...”

Ho pensato così al “bambino dentro di noi”, ritenendolo “l'unico” capace di accendere il fuoco della spirale, simbolo dello spirito dentro l'anima, il nostro respiro più profondo. “L'unico” che per qualche ragione segreta ci lega dalla terra al cielo. Ho pensato alle favole, ai racconti scritti dai fratelli Grimm, da Andersen e Perrault, ai Cavalieri del Sacro Graal, al Bosco e ai suoi magici animali, narrazioni per bambini che hanno interessato anche Freud e Jung e tanti scrittori, per i profondi risvolti psicologici celati con sapienza, fra mele avvelenate, cattive matrigne, principi azzurri, lupi famelici e indifese nonne...”.

Rivista di cultura e informazione del C.A.R.C.**SOMMARIO**

Pag. 3	Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>
» 5	Ricordi di scuola	<i>Cesarino Caselli</i>
» 7	La ricostruzione della nostra città dopo i terremoti	<i>Sandro Palazzi</i>
» 9	L'attuale stato dei lavori delle chiese di Finale Emilia	<i>Don Daniele Bernabei</i>
» 11	Progetto di ricostruzione post sisma della Chiesa di San Geminiano di Massa Finalese e del suo campanile	<i>Padre Carlo Beaulieu</i>
» 13	Al C.A.R.C. si esplora la terra del Finale "A volo d'airone"	<i>a cura di Maria Pia Balboni e Stefano Marchetti</i>
» 14	Effemeridi musicali	<i>Daniele Rubboli</i>
» 19	La fabbrica finalese di sublimato di mercurio	<i>Galileo Dallolio</i>
» 21	Il mistero del TEMPO nella Basilica di San Petronio	<i>Giovanni Paltrinieri</i>
» 23	La Vecia dla Linda, ossia la Festa della Befana del C.A.R.C.	<i>Giovanni Pinti</i>
» 25	Album fotografico della Festa della Befana	
» 27	La musica a Finale – Terza parte	<i>Alessandro Braidà</i>
» 33	Le Valli della Bassa Modenese. Un autogrill nell'autostrada del cielo	<i>a cura di Giovanni Pinti, Stefano Marchetti e Rosalba Pinti</i>
» 35	Tutto in un abbraccio	<i>a cura di Gilberto Busuoli ed Emilio Santoro</i>
» 39	Ottoemezzo. La scuola di Ragusa in cattedra a Shanghai	<i>Claudio Grillenzoni</i>
» 40	E per cominciare.....Impressionismo-Rubens-Dalì	<i>Giuliana Ghidoni</i>
» 42	Al Muléta, ovvero l'arrotino	<i>a cura di Giovanni Pinti</i>
» 44	Le religioni nel mondo	<i>Gilberto Busuoli</i>
» 46	La Posta dei Lettori	<i>La Redazione</i>
» 47	Ci hanno lasciato	<i>La Redazione</i>

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questo numero
de La Fuglara**

REDAZIONE

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252
E-mail: circolo.carc@alice.it - Internet: www.carcfinale.it

PRESENTAZIONE

di Giovanni Pinti

Questo primo numero del nuovo anno è ricco di informazioni che riguardano l'ambiente, l'attualità, la musica, la storia, la scienza e, naturalmente, la vita del C.A.R.C. nei suoi vari aspetti. Quasi tutti gli autori sono ormai noti e dagli stessi i lettori sanno cosa aspettarsi, ci auguriamo sempre di loro gradimento. Ci preme sentitamente ringraziare già in apertura quanti ci assicurano la collaborazione, e lo fanno anche con entusiasmo e "per il piacere di farlo".

Ad aprire la rassegna è l'articolo di Cesarino Caselli "Ricordi di scuola". Si tratta di ricordi personali, che però investono e tratteggiano la mentalità di altri tempi, facendo riemergere nei lettori altrettanti ricordi, quali quelli per il Maestro Sola e per i Prof.ri Gulinelli ed Arbizzani.

La Redazione de La Fuglara ha pensato bene di fare cosa utile nel far conoscere ai lettori lo stato della ricostruzione degli edifici pubblici civili e religiosi di Finale Emilia e Massa Finalese. E così ha richiesto agli interessati, Sindaco Sandro Palazzi e Parroci Don Daniele e Padre Carlo, di scrivere al riguardo, ricevendo un'ampia e circostanziata informativa, come risulta dagli articoli qui pubblicati.

C'è da dire, per il vero, che il Sindaco, ritenendo certamente di dare più ampia diffusione al suo scritto, ha inviato, con la parte iniziale modificata, lo stesso articolo, ricevuto dal C.A.R.C. il 2 febbraio scorso, anche a Piazza Verdi, che l'ha già compreso nel numero di febbraio, mentre La Fuglara, che è a cadenza periodica, lo ha potuto pubblicare in questo numero di marzo.

Nell'articolo "Al C.A.R.C. si esplora la terra del Finale «A volo d'airone»", l'autrice ed il giornalista Stefano Marchetti parlano del libro "A volo d'airone. La terra del Finale nella grande mappa seicentesca di Giovanni Battista Mirandelli", scritto da Maria Pia Balboni.

Di Daniele Rubboli è tutta da leggere, con il titolo di "Effemeridi musicali", una composizione di quattro articoli di natura musicale, riguardanti altrettanti personaggi, che per un verso o per l'altro hanno avuto a che fare con la musica.

Galileo Dallolio, che non finisce mai di stupirci, ricorda ai finalesi, con l'articolo "La fabbrica finalese di sublimato di mercurio", una realtà industriale esistita a Finale Emilia, del tutto sconosciuta ai più, nel lontano periodo 1664 – 1704.

"Il mistero del tempo nella Basilica di San Petronio" di Giovanni Paltrinieri riguarda appunto quanto esiste in fatto di Tempo ed Astronomia all'interno della Basilica bononiana, ma informa anche sulle speciali visite guidate che si possono attualmente fare, sotto la sua guida, nel sottotetto della Basilica.

Giovanni Pinti ha scritto "La Vecia dla Linda, ossia la Festa della Befana del C.A.R.C.", articolo che vuole tracciare la storia di questa tradizionale e sempre gradita iniziativa dedicata ai bambini, ma non solo, come dimostra la folta presenza di adulti alla manifestazione. A corredo, diverse foto della festa e dei suoi protagonisti, burattinai e spettatori, che costituiscono un piccolo album fotografico delle feste svolte il 5 gennaio degli anni 2016 e 2017.

Alessandro Braida prosegue, con l'articolo "La musica a Finale – Terza parte", la storia della musica e di quanto alla stessa attinente, riguardante Finale Emilia. Particolarmente interessante la parte che traccia la storia del Teatro Comunale, costruito nel 1687 e chiuso definitivamente nel 1906, e del successivo Teatro Sociale, inaugurato nel 1910

Sotto il titolo "Le Valli della Bassa Modenese. Un autogrill nell'autostrada del cielo", Giovanni Pinti, il giornalista del "Carlino" Stefano Marchetti ed uno dei relatori,

Rosalba Pinti, ricordano l'interessante incontro naturalistico tenuto nella sede del C.A.R.C. sabato 14 gennaio scorso, sull'importante attività di "birdwatching" svolta in tali valli.

Il Socio e collaboratore Gilberto Busuoli ci ha recapitato l'articolo "Tutto in un abbraccio", che ha fatto scrivere dal suo amico ed ex collega nell'ENEA (Ente Nazionale Energia Atomica) Emilio Santoro, attualmente Direttore responsabile di un impianto nucleare, nonché docente di corsi universitari nella specifica materia, scrittore, attore e musicista. Di Busuoli è la premessa, che serve a far capire "chi è" l'autore. La Fuglara si sente orgogliosa di pubblicare tale scritto scientifico, la cui lettura, diciamo pure, richiede certamente molta attenzione per la sua comprensione.

Come non si può apprezzare e pubblicare con piacere la corrispondenza che ti arriva dal lontano Oriente, da Hong Kong, inviata dal collaboratore finalese Claudio Grillenzoni, che colà vive e lavora! Il suo articolo "Ottoemezzo. La scuola di Ragusa in cattedra a Shanghai" informa che i cuochi italiani, e qui si parla in particolare di uno "siciliano" emergente alla grande, "spopolano" in quel territorio, ma non solo, perché la cucina italiana, come risulta leggendo l'articolo, si può ritenere celebrata in tutto il mondo.

Giuliana Ghidoni, docente del corso *Storia dell'arte* dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia, con l'articolo "E per cominciare.....Impressionismo-Rubens-Dali" commenta le uscite propedeutiche al corso, già fatte per visitare tre mostre, a Treviso, Milano e Pisa, tutte apprezzate dai numerosi ed entusiasti partecipanti.

La recente chiusura dell'ultimo negozio artigianale di arrotino esistente a Finale Emilia, mi ha fatto ricercare qualcosa che mi era capitato sottomano qualche tempo fa, ma pubblicato ben quarant'anni fa ne La Fuglara, riguardante l'antico mestiere del "mulèta", e così eccovi "Al mulèta, ovvero l'arrotino", dove trovate una poesia in dialetto modenese, con traduzione in italiano, dedicata all'arrotino dal poeta "Trivelante" Giancarlo Colombini.

"Le religioni nel mondo" di Gilberto Busuoli è solo l'incipit di un corposo saggio (oltre 20 pagine), che è il risultato di una approfondita ricerca che l'autore ha fatto sulle tantissime religioni esistenti nel mondo. Il prosiegua sarà pubblicato a puntate. Mi corre l'obbligo di sottolineare come la struttura schematica del saggio renda l'opera non solo di chiara ed utile lettura, ma anche di facile consultazione al bisogno. E questa prima parte ne dà palese testimonianza.

In conclusione, le rubriche "La posta dei lettori" e "Ci hanno lasciato", che riportano rispettivamente due lettere ricevute da lettori "di ieri e di oggi", con espressioni positive sul C.A.R.C. e su La Fuglara, e l'informazione, dovuta anche se dolorosa, sui Soci che nel giro di poco più di un anno sono "passati a miglior vita", come eufemisticamente suol dirsi.

RICORDI DI SCUOLA

di Cesarino Caselli

Io credo di essere una persona fortunata, perché, fin da giovane, ho avuto la sorte di incontrare, specialmente nel mondo della scuola, delle persone meravigliose che mi hanno aiutato a superare i momenti difficili, e così ho potuto affrontare un percorso di vita che mi ha permesso di raggiungere degli obiettivi che difficilmente si sarebbero potuti realizzare. Queste persone, due in particolare, sono stati personaggi finali che hanno lasciato una impronta duratura nella cultura finalese. Persone colte e lungimiranti che si sono impegnate perché Finale potesse emergere nel compartimento della scuola: a loro, in buona parte, si deve la nascita del Liceo Scientifico e dell'Istituto Tecnico Agrario.

Il primo fu il maestro Angelo Sola, deceduto recentemente, che ha trovato in me delle caratteristiche tali da insistere presso i miei genitori affinché io potessi continuare gli studi dopo le scuole elementari. In quei tempi, i figli degli agricoltori, terminato il ciclo delle elementari, se lo terminavano, andavano a lavorare nei campi. Non c'erano i mezzi economici per poter continuare gli studi, né la mentalità che permettesse queste aperture, che erano prettamente delle persone borghesi.

Sapete come convinse i miei genitori? Con questa frase: "A vostro figlio piace leggere e studiare, provate a mandarlo a scuola, se non ci riuscirà verrà con voi a zappare la terra". E fu così che venni iscritto alla scuola media dove ho conosciuto uno dei più bravi insegnanti che mai si possano incontrare: il Prof. Ennio Gulinelli. Non era solo insegnante di lettere e latino, ti insegnava matematica, scienze, filosofia, psicologia, tutto quello che volevi imparare. Tuttologo a piene mani e con una carica umana coinvolgente. Un uomo pieno di idee, senza remore. Diceva – "Vado dal ministro della Pubblica Istruzione e gli dico: tu sei il Ministro ed io il Prof. Gulinelli, io ho bisogno che il liceo di Finale diventi statale, perché ne ha tutte le caratteristiche, e tu me lo devi far diventare statale. Dove sta il problema, verifica e vedrai che ho ragione io".

Mi ricordo il giorno del suo funerale a Misano Mare. (Era preside della Scuola media di Misano, però era morto in Argentina, dove era andato a dirigere una scuola italiana). C'era tutto il paese, c'era la banda musicale. Si era fatto volere bene anche lì. Arrivato a Misano, aveva creato una cooperativa con tutti i dipendenti della scuola e si erano costruiti delle villette ai piedi della collina, ben visibili dalla statale adriatica. Gli piaceva insegnare e faceva di tutto perché tu potessi appassionarti ed apprendere anche le materie più ardue. Ma la cosa più importante che insegnò a noi, suoi studenti, fu di avere il coraggio di esprimere le proprie idee. Diceva: "L'uomo vale per quanto crede ed ha il coraggio di esprimere".

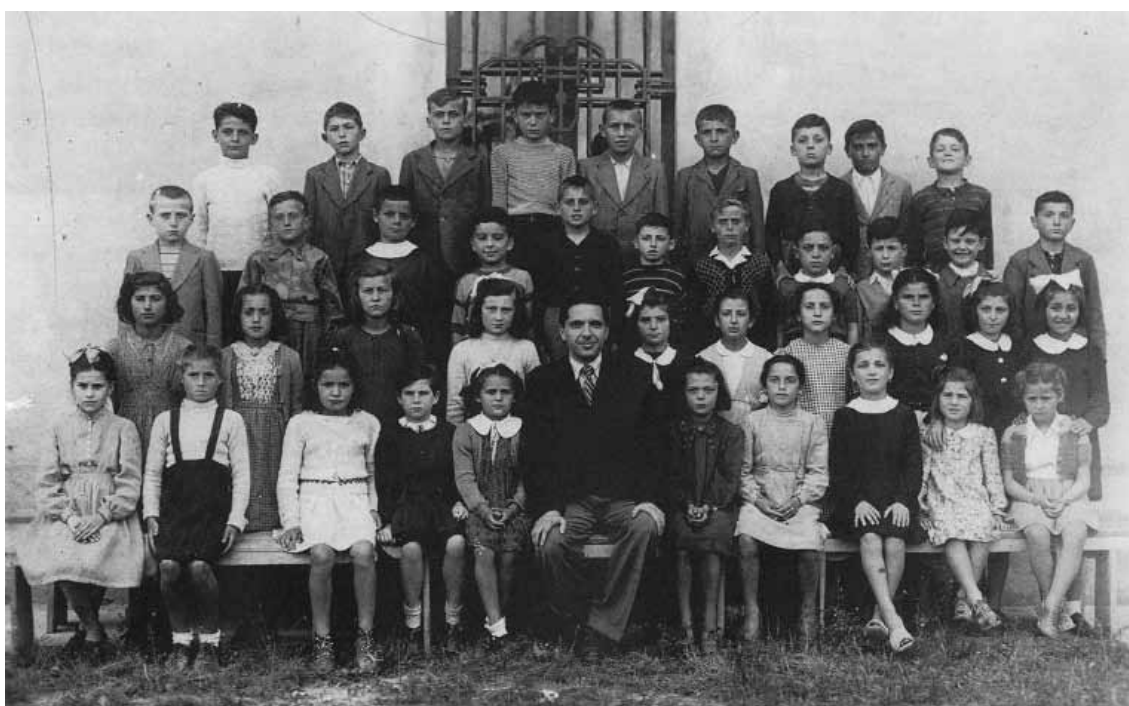
Un uomo eccezionale che mi ha fatto capire quanto fosse importante l'istruzione per la crescita di un individuo.

Infine, vorrei ricordare un insegnante donna, non finalese, che tanto fece perché il sottoscritto non ripetesse un anno scolastico: la Professoressa Magda Arbizzani, Docente di scienze naturali.

Frequentavo il quinto anno del Liceo e quell'anno avevo avuto problemi di salute. Mi era stato consigliato di curarmi e di ripetere l'anno. Ma con l'aiuto della Prof. Arbizzani riuscii a presentarmi agli esami, sicuramente in condizioni non ottimali dal punto di vista della preparazione, ma comunque c'ero arrivato. Dopo le prove scritte, affrontai il primo gruppo di materie orali che furono quelle letterarie ed avendo avuto il sentore di non essere stato brillante, decisi di non presentarmi

alla prova delle materie scientifiche. Apriti cielo. La professoressa, con la collaborazione del marito, cercò di dissuadermi in tutti i modi e arrivò persino alle minacce. Preciso che l'esame si sosteneva a Modena presso il Liceo Tassoni. La mattina delle ultime prove andai a Modena, ma non mi presentai a scuola. Soltanto verso mezzogiorno mi avvicinai all'ingresso della scuola e lì fui intercettato e portato davanti alla commissione d'esame. Da chi?. Dalla Prof. Arbizzani che mi costrinse, arrabbiatissima, a sostenere la prova. Ma non è finita. Insieme al compagno di classe Gilberto, mi recai alla Stazione piccola di Modena per prendere il treno e rientrare a casa. E qui viene il bello. Arrivò la Prof Arbizzani, che appena mi vide mi investì di insulti e impropri e mi mollò due sonori ceffoni, dicendomi: "Ce l'hai fatta, cretino".

Questo episodio mi ha fatto crescere come persona e rimarrà impresso nella mia mente finché vivrò.



Con una meticolosa ricerca i nostri lettori Alberto Marchetti e Luciano Bellini sono riusciti a dare un nome a quasi tutti i loro compagni della classe terza dell'anno scolastico 1946/47, esattamente sessant'anni fa. Al centro del gruppo un giovanissimo maestro Angelo Sola.

1ª fila a sedere, da sinistra: Flori Maria, Bergonzoni Luisa, ..., ..., ..., Angelo Sola, Malaguti Diva, Galeotti Luisa, Fioratti Gianna, Ferrari Magda, Barchesi Noemi; 2ª fila in piedi, da sinistra: Ferrari Gilberta, Bregoli Clara, Fabbri Giovanna, Paparelli Azzurra, Benatti Gioldiffa, Bagni Marisa, Calzolari Ines, Gherardi Carmen, Candini Luciana, Molinari Iole; 3ª fila uomini, da sinistra: Nava Tonino, Mantovani Guido, Marchetti Carlo Alberto, Ferraresi Alberto, Govoni Gino, Boldini Ermes, Bergamini Franco, Ferrari Oscar, Gilli Silvio, Maggioni Alberto, Monari Alfio; 4ª fila, da sinistra: Marchetti Alberto, Caselli Cesarino, Fabbri Bruno, Botti Franco, Benatti Franco, Dondi Giuseppe, ..., Bellini Luciano, Masi Tonino.

LA RICOSTRUZIONE DELLA NOSTRA CITTÀ DOPO I TERREMOTI di Sandro Palazzi*

Mi è stato richiesto dalla Redazione de La Fuglara di informare i lettori sullo stato attuale della ricostruzione della nostra Città, dopo i devastanti terremoti del maggio 2012, specialmente per quanto riguarda la parte pubblica.

Sono passati ormai otto mesi da quando mi sono insediato alla guida dell'Amministrazione e devo essere sincero nell'affermare che la situazione non è delle più rosee, anche se tutti - tanto io, quanto gli assessori che mi affiancano e gli uffici comunali - stiamo dando il massimo impegno per accelerare tutte le procedure, al fine di poter vedere rinascere prima possibile i nostri bei monumenti.

Ed ecco la situazione come si presenta.

Palazzo Comunale

La storia è lunga e articolata. Basti dire che l'iter è iniziato nell'ottobre 2013 in collaborazione con il FAI, Fondo Ambiente Italiano, per la parte progettuale preliminare e il recupero dell'orologio del Municipio. Il FAI si è da subito occupato della progettazione preliminare, puntando alla realizzazione del primo stralcio dei lavori (il cui costo previsto è pari a 6.110.000 euro), che consiste nel recupero della parte monumentale e più antica del Municipio. Casa Galei e palazzo Bortolazzi fanno invece parte del secondo stralcio del progetto, per un importo previsto di circa ulteriori 8.000.000 di euro, che verrà preso in esame in una seconda fase.

Nel settembre 2014 la commissione Regionale ha approvato il progetto preliminare (con alcune prescrizioni), nel dicembre 2014 è stata indetta la gara per il progetto definitivo architettonico e nel gennaio 2015, quando si stanno per aprire le buste per decretare il vincitore, viene arrestato il funzionario responsabile dell'ufficio tecnico, per le ben note vicende. Da quel momento si ferma praticamente tutto fino a luglio 2016, quando, con la nuova amministrazione, riusciamo a recuperare - non senza fatica - tutte le carte per fare il punto della situazione e riprendere l'iter. Scopriamo però che la gara per la progettazione non è valida perché mancano i documenti con le firme necessarie. La nota positiva è che, nel frattempo, siamo riusciti a riprendere il dialogo con il FAI, che si era pressoché interrotto. Il FAI ci ha confermato la disponibilità a sostenere con il proprio apporto la ricostruzione del Municipio, ma non è più disponibile (per ciò che è accaduto) a impegnarsi per la parte progettuale esecutiva. A questo punto siamo costretti a ripartire con la gara per la progettazione (nel frattempo è cambiato il codice degli appalti che rende tutto più difficoltoso), ma si scopre che i fondi dell'assicurazione che dovevano coprire una parte del primo stralcio, sono stati utilizzati per questioni di bilancio (700.000 euro). L'importo viene però reintegrato il 30 novembre, prelevando la somma dall'avanzo di amministrazione. Il tempo, però, passa inesorabile e arriviamo ad oggi: in questo momento stiamo predisponendo tutto il necessario per la gara d'appalto e l'assegnazione del progetto architettonico esecutivo, ma non possiamo nascondere che occorreranno almeno altri due anni per vedere finalmente aperto il cantiere.

Teatro Sociale

Il progetto preliminare approvato è del 3 settembre 2014, i lavori ammontano a 3.952.000 euro, 300.000 dei quali dovevano arrivare dall'assicurazione (e per i quali vale lo stesso discorso fatto per il Municipio: sono stati "mangiati" per ragioni di bilancio).

Anche qui, per le note vicende che hanno coinvolto la passata amministrazione, si è fermato tutto per oltre due anni.

Ad oggi, la nostra amministrazione ha riavviato l'iter recuperando i 300 mila euro per

poter procedere, nel mese di novembre dell'anno passato.

Sul finire dello scorso anno è stato assegnato l'incarico per la progettazione architettonica e strutturale, mentre manca ancora l'affidamento per le analisi geologiche, la sicurezza e il progetto impiantistico. Affidamenti che sono previsti per l'aprile 2017.

Si ipotizza la presentazione del progetto esecutivo entro giugno 2017: forse il Teatro Sociale potrà essere la prima opera pubblica ricostruita. Pensiamo che la sua inaugurazione potrà avvenire nell'estate 2018.

Torre dei Modenesi

Il costo di ricostruzione di quello che è il simbolo del terremoto del 2012 è stato quantificato in circa 1 milione di euro. Tutto però è purtroppo fermo da tanto tempo. Nella fase iniziale, sullo slancio e sull'onda della commozione, generosi professionisti hanno svolto a proprie spese indagini preliminari e sondaggi sui resti della Torre. Qualche progetto preliminare e studio di fattibilità per il recupero esiste, ma di ufficiale non abbiamo nulla. Ci si sta interessando per attivare la procedura di assegnazione tramite bando pubblico per poter affidare la progettazione architettonica della ricostruzione. L'opera, per la sua non complicatissima realizzazione, potrebbe essere rifatta così come era prima del crollo, nel giro di un paio di anni. Sono fiducioso e ottimista, sarebbe bellissimo rivederla svettare come in passato.

Castello delle Rocche.

Termino con quest'opera, perché scrivere di tutto è impossibile in questa sede e mi limito solamente alle strutture più importanti (ma non sono da meno altre, come: l'Ospedale, l'Ex Convento di Santa Chiara, la casa del custode del Cimitero Ebraico, Villa Finetti e le sue scuderie, la fontana di Piazza Baccarini, le ex Scuole materne). Per il Castello sono disponibili, sulla carta, 14.600.000 di euro, ma ne sono stati assegnati a programma 8.000.000, perciò ne mancano 6.600.000 che chissà quando mai verranno stanziati. Detto questo, dobbiamo però anche ricordare che a tutt'oggi i fondi effettivamente spendibili sono solo 240.000.

La sistemazione del Castello, essendo una struttura molto complicata da ricostruire, sarà gestita direttamente attraverso una convenzione tra il Ministero dei Beni Culturali, la Regione e il Comune. Dovrebbe seguire il percorso del concorso progettuale, che richiederà molto tempo per la sua definizione.

Il Comune, in questo scenario, dovrà rimanere alla finestra, almeno per la parte progettuale.

Il Castello, però, richiede già da ora interventi di manutenzione alle opere provvisorie (cavi e tiranti e travi di legno collocati sulla struttura ormai poco meno di 5 anni fa) che l'hanno fino ad oggi sostenuto. Per questo pochi giorni fa abbiamo inoltrato la richiesta formale per ottenere i fondi che potranno consentire di mantenerlo in condizioni di sicurezza fino all'apertura dei cantieri prevista, purtroppo, tra diversi anni.

Concludo così la breve disamina della situazione post-sisma dei nostri principali edifici pubblici, sperando di essere stato esauriente.

Vi è una forte aspettativa in tutti noi nel vedere rinascere i simboli che hanno contraddistinto nei secoli il senso e la storia della nostra comunità. Stiamo dando il massimo per poterli rivedere presto ripristinati, affinché possano riprendere a svolgere l'importante funzione che hanno sempre rappresentato per le passate generazioni di Finalesi.

L'auspicio è che quando il CARC, in un prossimo numero de La Fuglara vorrà ridarmi spazio per aggiornare la situazione, magari si possa avere già inaugurata una almeno di quelle strutture qui trattate.

*Sindaco di Finale Emilia

L'ATTUALE STATO DEI LAVORI DELLE CHIESE DI FINALE EMILIA *a cura di Don Daniele Bernabei*

Cari lettori de "La Fuglara",
cerchiamo di fare il punto della situazione delle nostre diverse chiese. Ho interpellato personalmente l'Ufficio Ricostruzione di Modena, il quale mi ha consegnato – nella persona dell'Ing. Federico Benatti – questo "semplice" schema. Voglio sottolineare una cosa importante: delle nostre famose "sette chiese", solamente il Duomo è di proprietà della parrocchia. La stessa Chiesa del Seminario è di un ente a cui fa capo il Vescovo, con il quale stiamo lavorando per trasferire la proprietà a noi.

La Chiesa del Cimitero è da verificare: la proprietà è del Comune, con uso concesso alla nostra Parrocchia.

La Chiesa di San Francesco di Assisi – Via Oberdan – è addirittura del FEC (Fondo Edilizia Culto), che è nato con l'Unità d'Italia.

Le altre chiese, della Buona Morte, Rosario e Annunziata sono del Demanio. Per questo motivo potrebbe succedere che i lavori inizino prima in una di queste ultime tre chiese, piuttosto che in Duomo, perché seguono due canali diversi: nel primo caso l'Ente Attuatore è il Segretariato Regionale, nel caso del Duomo è l'Arcidiocesi di Modena-Nonantola.

Comunque, c'è sempre bisogno di una sana e santa...Pazienza!

Informativa fornita dall'Ing. Federico Benatti

Duomo di Finale Emilia, proprietà Parrocchia, ente attuatore Arcidiocesi di Modena-Nonantola

Integrazione Progetto Esecutivo dicembre 2016. In attesa esito commissione congiunta e autorizzazioni tecniche/economiche per preparare la gara di affidamento lavori.

Finanziamento a Piano 5.000.000 euro.

Intervento, a seguito indicazioni Parrocchia e Comune, PRIORITARIO.

Chiesa del Seminario, proprietà ente Seminario, ente attuatore Arcidiocesi di Modena-Nonantola

Chiesa agibile, progetto per incrementare la sicurezza sismica dell'edificio ed ultimare i lavori di restauro pittorico e cromatico dei precedenti interventi. Progetto preliminare in corso di presentazione.

Finanziamento a Piano 1.000.000 euro.

Progetto preliminare in fase di presentazione.

Chiesa del Cimitero, proprietà Comune (da verificare e definire), ente attuatore Arcidiocesi di Modena-Nonantola

Progetto esecutivo presentato a luglio 2016, richieste di integrazioni al progetto esecutivo da parte della Commissione Congiunta di febbraio 2017.

Finanziamento a Piano 2.000.000 euro.

Progetto esecutivo in fase di aggiornamento.

Chiesa di San Francesco d'Assisi di Finale Emilia, proprietà FEC, ente attuatore Arcidiocesi di Modena-Nonantola

Progetto preliminare approvato. finanziamento a piano, sospeso e rimodulato su richiesta della Parrocchia su Duomo.

Progetto esecutivo sospeso in attesa di ulteriori fondi.

Importo a Piano 0,00 euro.

Chiesa della Buona Morte, proprietà Demanio dello Stato, ente attuatore Segretariato Regionale Mibact

Progetto esecutivo approvato. In corso affidamento per esecuzione lavori. Importo a piano 2.343.750,00 euro.

Chiesa del Rosario, proprietà Demanio dello Stato, ente attuatore Segretariato Regionale Mibact

Progetto esecutivo in corso di approvazione. Importo a Piano 2.100.000 euro

Chiesa dell'Annunziata, proprietà Demanio dello Stato, ente attuatore Segretariato Regionale Mibact

Intervento aggiunto con recente assegnazione fondi. Progetto preliminare in corso di presentazione. Importo a piano 653.435 euro.

Chiesa di Reno Finalese, ente attuatore Arcidiocesi di Modena-Nonantola

Progetto esecutivo in corso di istruttoria (richiesta di integrazioni inoltrate ad ottobre 2016), in attesa delle autorizzazioni tecniche/economiche per affidamento gara lavori. Importo a piano 1.912.500 euro.

Chiesa di Massa Finalese, ente attuatore Arcidiocesi di Modena-Nonantola

Progetto esecutivo in corso di istruttoria. Importo finanziamento a Piano 3.000.000 euro.

(Per tale chiesa vedi articolo a parte – n. d. r.)

Specifico che per "importo finanziamento" si intende "importo lavori+IVA+ spese per prove, spese tecniche e spese amministrative".

Sulla data di inizio lavori non ci si può sbilanciare, in quanto non è un dato che dipende solo da noi.

Sotto vostra indicazione, per le chiese di nostra competenza, stiamo cercando di far passare davanti l'intervento del Duomo.

A mio avviso i lavori nel Duomo, salvo imprevisti imprevedibili, dovrebbero iniziare entro il 2017 come promesso. Stiamo tutti lavorando per questo.

PROGETTO DI RICOSTRUZIONE POST SISMA DELLA CHIESA DI SAN GEMINIANO DI MASSA FINALESE E DEL SUO CAMPANILE

a cura di Padre Carlo Beaulieu

Trattasi di interventi di restauro e risanamento conservativo con opere di miglioramento sismico.

La Chiesa parrocchiale subirà importanti interventi di ricostruzione e ricucitura delle murature portanti, quest'ultime fortemente danneggiate in prossimità delle navate laterali.

Il tetto di copertura verrà realizzato con nuova orditura lignea e manto in coppi, i controsoffitti a volte verranno ricostruiti in parte con struttura tradizionale in canniccio ed in parte con struttura metallica tipo "nervometal", sul prospetto Est si procederà con la demolizione della superfetazione costituita dalla ex centrale termica e al riallineamento delle falde di copertura a ridosso dell'aspide, si provvederà ad una migliore connessione della facciata principale alle murature portanti, con particolare riguardo della parte sommitale, si propone la realizzazione di contrafforti in muratura posti all'esterno (lato Nord e Sud) al fine di ottenere il miglioramento della sicurezza strutturale.

Il campanile, dell'altezza di ca. 48,00 mt, posto nell'immediato della chiesa parrocchiale, verrà consolidato mediante la formazione di svariati ordini di catene metalliche e le scale interne verranno ripristinate e rafforzate mediante l'applicazione di fibre al carbonio.



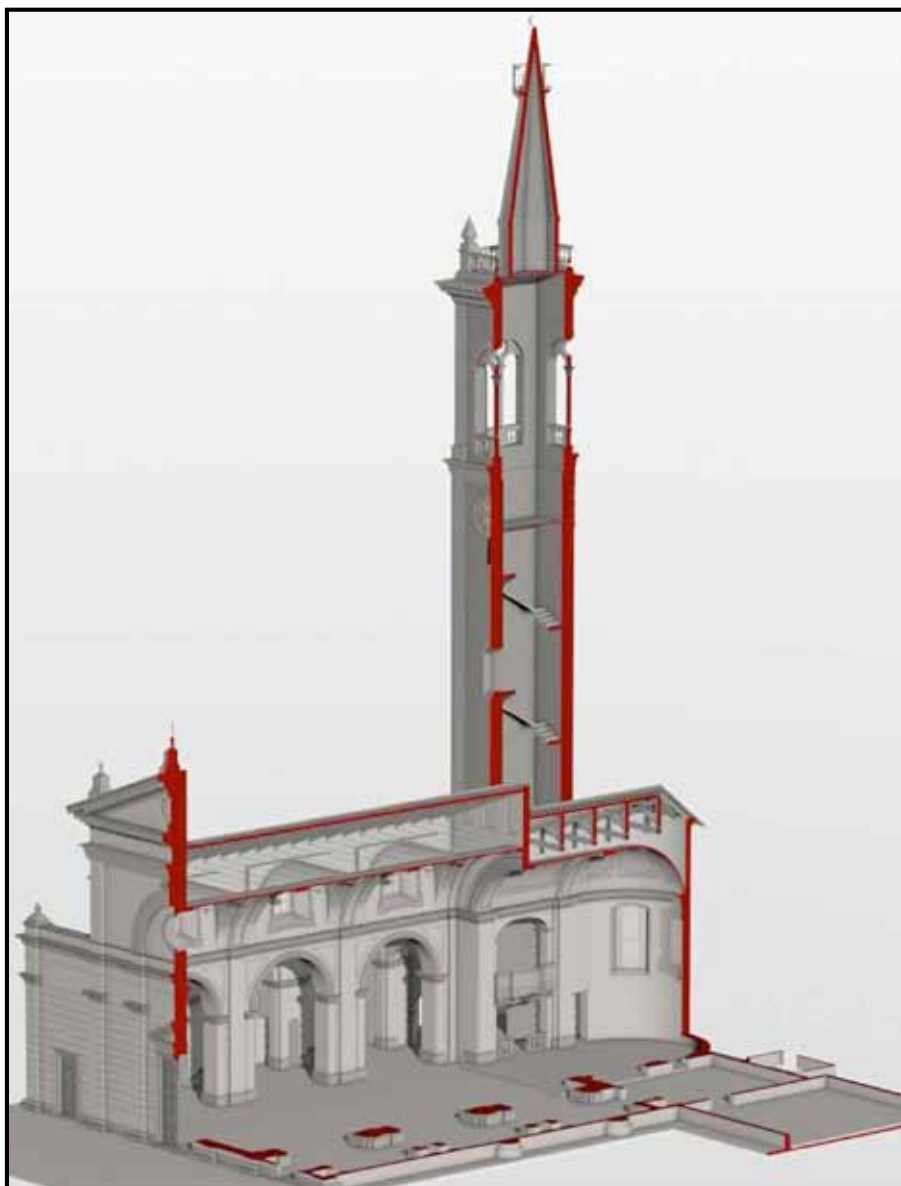
Spaccato Assonometrico - chiesa parrocchiale e campanile di Massa Finalese

Gli interventi sopra descritti fanno parte del progetto esecutivo a firma dell'Ing. Riccardo Vetturini di Foligno; detto progetto è stato depositato presso la struttura tecnica del commissario delegato della Regione Emilia Romagna.

Le opere in progetto, comprensive di spese tecniche, ammontano a ca. € 3.000.000,00.

L'ufficio preposto alla ricostruzione della Regione Emilia Romagna, con la collaborazione del Servizio Geologico e Sismico dei Suoli e la Soprintendenza ai Beni Culturali di Bologna, si presume possa esprimere (riguardo al suddetto progetto), proprio parere di fattibilità tecnica ed economica alla fine del mese di giugno 2017.

In via presunta, espletati gli adempimenti burocratici ed amministrativi di rito e salvo imprevisti e/o rallentamenti di varia natura, si ipotizza di iniziare i lavori di ricostruzione del suddetto edificio fra circa un anno; si precisa inoltre che l'Ufficio Tecnico della Curia di Modena vigilerà e controllerà che l'iter progettuale abbia compimento nel migliore dei modi.



AL C.A.R.C. SI ESPLORA LA TERRA DEL FINALE

“A VOLO D’AIRONE”

a cura della Redazione

Nel pomeriggio di sabato 25 febbraio scorso, nella sede del C.A.R.C. di Via Comunale Rovere, l'architetto **Gherardo Braidà** e l'autrice **Maria Pia Balboni** hanno illustrato il recente album “*A volo d’airone. La terra del Finale nella grande mappa seicentesca di Giovanni Battista Mirandelli*”, edito da Baraldini e già presentato a Finale Emilia nella Biblioteca Comunale “Giuseppe Pederiali” il 25 novembre 2016: un album che, oltre a rappresentare il nostro territorio com’era quattro secoli fa, approfondisce la sua storia mediante numerose note, ed è una estensione del precedente e fortunato “*Sotto i ponti e per canali*”, pubblicato due anni fa, ormai quasi del tutto esaurito.

Di seguito la recensione che ne ha fatto **Stefano Marchetti**, nella sua rubrica settimanale “A quel paese” su “Il Resto del Carlino”.

TUTTO QUELLO CHE E’ RIMASTO SULLA CARTA

Non esistevano droni, Google Earth, street view e altre diavolerie, quando Giovanni Battista disegnò la sua mappa, quasi due metri e mezzo per due. Eppure lui fu capace quasi di guardare tutto dall’alto. Del resto, si chiamava Mirandelli, e nel suo cognome mi sembra di leggere il suo destino, quello di “mirare”, di osservare, di raccontare per immagini: era “uomo prudente e singolare”, come venne descritto, magari eccentrico, indubbiamente curioso. La carta che realizzò nel 1606, senza tutti gli strumenti che abbiamo oggi (e che spesso non sappiamo neppure utilizzare) ha un’accuratezza straordinaria e l’amica Maria Pia l’ha esplorata, sezionata e analizzata, librandosi idealmente “A volo d’airone”, come il titolo del bellissimo album che ne ha ricavato.

Si vede il paese di quattro secoli fa, i suoi angoli, la sua terra. In piazza scorreva un canalino che faceva girare le pale dei mulini, e poco distante sorgeva una chiesa dove poi, trecento anni più tardi, è venuto un cinema, e oggi c’è una banca. Le casette erano piccole piccole, e sulla torre antica sventolava una banderuola. Sul fiume viaggiavano tante barche, con un traffico che – commenta l’amico Sandro – “non c’è neppure sul Grande raccordo anulare”, e la campagna era punteggiata di ville e di pievi: Giovanni Battista ci aveva disegnato anche i contadini che rastrellavano il fieno e un pastore, col suo cane, in compagnia delle pecore.

E’ molto affascinante tuffarsi in questo piccolo mondo antico, “e quanto di questo paese è come allora”, assicura Maria Pia. Certo, la carta antica non può rivelarci le lotte, la miseria, le malattie che sicuramente abitavano queste terre e che abbiamo lasciato alle spalle, ma può dirci di quello che avevamo e oggi non abbiamo più, torri, simboli, tesori che resteranno soltanto là, sulla carta. E, come i colori della mappa, inevitabilmente finiranno per sbiadire nella memoria, ma forse (anzi certamente) non nel cuore.

(Dalla rubrica “A quel paese” pubblicata su “Il Resto del Carlino” del 1° dicembre 2016)

EFFEMERIDI MUSICALI

di **Daniele Rubboli**

1 - ADDIO CARLO GOZZI BARITONO E PITTORE

Ieri, giovedì 12 gennaio 2017, dopo lunga malattia, ha concluso la propria avventura terrena l'artista Carlo Gozzi. Nato a Modena il 20 novembre 1927, ha vissuto con sincera passione le sue vocazioni che lo hanno portato a calcare le scene operistiche come baritono e frequentare le gallerie d'arte come pittore. Una vita sotto la luce dei riflettori che lui stesso ha raccontato nell'autobiografia pubblicata nel 1998: "Un nido di memorie". Come ho scritto nel mio volume di cronache per le voci liriche modenesi, Carlo Gozzi aveva iniziato a cantare da ragazzino e di canzonetta in canzonetta era giunto a debuttare nella musica leggera vincendo a Modena una edizione del Microfono d'oro, nel 1954. Lasciandosi conquistare dal mondo operistico si esibì come baritono per la prima volta il 6 agosto 1969 alla Sala La Pista di Fanano, in un concerto organizzato dal Lirica Club di Modena, con il soprano Carla Lodesani, il tenore Bruno Bulgarelli e Tiziana Levrini Dondi al pianoforte. Dopo una serie di concerti ha l'occasione di affrontare un ruolo operistico nella sede della Corale Verdi di Parma dove debutta come Dottor Malatesta in un Don Pasquale che lo affianca ad un'altra voce modenese: il soprano Ave Bernardelli. Nel teatrino di Colorno si esibisce poco dopo come Giorgio Germont in una selezione applauditissima della "Traviata" di Verdi con Mina Zanlari, il povero tenore Gaetano Scano, morto giovanissimo e il popolare basso parmense Franco Federici. Con questo stesso ruolo affronta la sua prima opera completa al teatro del Giglio di Lucca nel 1972.

Al Comunale della sua città si fa applaudire come Morales nel 1973, in una Carmen di Bizet con la bellissima Stella Silva, il soprano romagnolo Wilma Vernocchi, il tenore Giorgio Casellato Lamberti, che oggi risiede in Belgio, e il baritono cremonese Aldo Protti. Personalmente, oltre a tanti concerti dell'età mia più verde, ricordo Carlo Gozzi nel ruolo di Marullo, quando, nel 1980, debuttai come regista al Carani di Sassuolo con un "Rigoletto" che celebrava i primi 50 anni di quel teatro. Protagonisti il baritono Franco Bordoni di Bologna e il tenorissimo pavese Umberto Grilli. Gilda era la romana Renata Baldasserini e dirigeva Giovanni Veneri.

In una società piena di paure, dove pare che tutto lo si debba valutare con il bilancio del farmacista, Carlo Gozzi va ricordato come un esempio del coraggio di vivere con schietta fede nel proprio talento, che con estrema generosità ha sempre regalato al suo prossimo, illuminando le giornate sue e di chi gli era attorno, con la luce della gratitudine nei confronti della vita.



2 - LA CZARDA DI MONTI... CHI ERA COSTUI ? !

di **Daniele Rubboli**

Nell'ultimo CD allegato al mensile "Suonare" (gennaio 2017), l'eccellente coppia Alessandro Deljavan, pianista di 30 anni nato a Giulianova (Teramo) da madre italiana e padre persiano, e Daniela Cammarano, affascinante violinista di 36 anni nata a Vallo della Lucania (Salerno), dopo aver eseguito con appassionata partecipazione (lui suonando un Bosendorfer Imperiale, pianoforte austriaco della collezione Griffa, lei un violino del 1948 del liutaio napoletano Vittorio Bellarosa) musiche del belga Cesar Franck e dell'inglese E. William Elgar, hanno consegnato alla storia una nuova coinvolgente e suggestiva interpretazione della Czarda di Vittorio Monti.

Nuova, perché il brano, che in passato ha vissuto momenti di immensa dilagante popolarità, ha avuto decine di bellissime esecuzioni sia per violino sia per fisarmonica e ne esiste anche una per mandolino e fisarmonica (Tiziano Palladino e Angelo Miele), oltre che per pianoforte solo, chitarra classica e anche clarinetto.

Chiunque può accedere a You Tube, da solo o con l'aiuto di figli e nipoti, non ha che

l'imbarazzo della scelta e ascoltando questa straordinaria pagina musicale si ricorderà di averla ascoltata almeno una volta... anche se non ricorda più dove e quando.

Se tutti conoscono questa Czarda, brano rapsodico che, rifacendosi alla tradizionale danza ungherese, la quale, come dice lo stesso nome, nacque e visse dalla metà dell'800 nelle osterie dove si ballava bevendo Tokaj, praticamente nessuno si è mai chiesto chi fosse Vittorio Monti. L'autore.

Così mentre chiunque abbina la Bohème a Puccini e la Traviata a Verdi, il Don Giovanni a Mozart e il Barbiere di Siviglia a Rossini, si ha quasi l'impressione che questo ballabile così sinuoso nella sua prima parte, ricco di sfumature sensuali, che poi si scatena in crescente, travolgente, traboccante e irrefrenabile passione nel finale, appartenga alla tradizione popolare e lo abbia scritto un geniale "nessuno", che magari amava la montagna o abitava tra i monti come tanti autori dei cori alpini.

In realtà, dietro questa creazione musicale che, da vincente, ha sfidato il tempo e compie oggi 113 anni, c'è un solido professionista napoletano che, imitando tanti suoi colleghi nati o anche solo istruiti sul Golfo del Vesuvio, aveva cercato lavoro in una delle capitali della Belle Époque europea: Parigi.

Vittorio Monti era nato a Napoli il 6 gennaio 1868, una decina d'anni prima di Giacomo Puccini e Ruggero Leoncavallo, che come lui vivrà a lungo in Francia, anticipando di soli 5 anni il tenorissimo Enrico Caruso, lui pure napoletano, che nasce nel 1873 e muore ancor giovane nel 1921, mentre Monti morirà poco dopo, il 20 giugno 1922.

Nell'arco dei 55 anni della sua avventura terrena era stato violinista, compositore e direttore d'orchestra.

Copyrighted Material

8
Musik Verlag Edition
P 2112
Czardas
V. MONTI
Arranged for Piano Solo
by MICHAEL KAMBERG



V. Monti



Vittorio Monti



Violinista Daniela Cammarano

Studente dello storico Conservatorio di San Pietro a Majella, era stato allievo di Paolo Serrao, ex ragazzo prodigio nato a Filadelfia di Catanzaro (1830) e autodidatta, mandato poi a studiare a Napoli per interessamento dello stesso re e divenne in breve uno dei più qualificati musicisti del suo tempo fino ad essere direttore dello stesso Conservatorio partenopeo. Conclusi gli studi con Serrao, Vittorio Monti si perfeziona in violino con Camillo Sivori (un virtuoso genovese di quello strumento detto "il sosia di Paganini", che tenne concerti anche nelle Due Americhe) e la sua naturale bravura gli merita in fretta un ingaggio come direttore aggiunto dell'Orchestra Lamoureux a Parigi.

Fondata nel 1881 dal violinista Charles Lamoureux, questa formazione è stata tra le più importanti orchestre sinfoniche francesi. Ad essa affideranno le loro prime esecuzioni Debussy e Ravel. Nel periodo parigino, che occupa gran parte della vita di Monti, il musicista napoletano scrive diversi balletti, pantomime e operette. Tra queste anche "Mam'zelle Frétilton", per la quale scrive libretto e musica, andata in scena al teatro Costanzi di Roma (oggi Teatro dell'Opera) il 18 maggio 1904. Di grande bellezza anche il mimo-dramma Noel de Pierrot, scritto nell'aprile del 1900 su libretto di Fernand Beissier. E sempre del 1904, lo stesso anno in cui Puccini dà alle scene la sua "Madama Butterfly", Vittorio Monti fa eseguire a Parigi quella Czarda che doveva diventare la sua più famosa composizione e inchiodare il suo nome alla storia della musica.

Immediatamente adottata da tutte le orchestre gitane attive allora in Europa, divenne in breve anche pagina per virtuosismi strumentali di violinisti e fisarmonicisti, mandolinisti e pianisti i quali, programmandola negli intrattenimenti musicali sulle navi, le fecero in breve fare il giro del mondo.

L'attualità di questa pagina musicale è testimoniata oggi dal fatto che Lady Gaga ne utilizza una melodia nel suo brano "Alejandro" nell'album The Fame Monster del 2009; ed ancora la si ascolta in un duello di violini nel film "Un'adorabile infedele", una commedia musicale prodotta negli USA nel 1984 per la regia di Howard Zieff, con Nastassia Kinski, Dudley Moore e Armand Assante.

A Napoli, per Vittorio Monti, non hanno dedicato neppure un vicolo.

3 - LUCIANO PAVAROTTI, IL COMPRIMARIO DEL POP

Domenica 15 gennaio 2017, ore 20,35, RAI 1 con Techetechete ha mandato in onda l'ennesimo insulto alla memoria del tenore modenese Luciano Pavarotti.

Una lunga passerella di cosiddette star della musica pop, dal disperato George Michael, morto a 53 anni nel dicembre scorso a Londra, che nel 2000 era stato a Modena, sui prati di Novi Sad, nel concerto di Pavarotti, a Liza Minnelli, Lucio Dalla, Elton John, James Brown, Skin, Bono Vox e la splendida Celine Dion, che nel giro di alcuni anni sono state acclamate anche sotto la Ghirlandina da folle oceaniche di giovani e giovanissimi, magari anche alla presenza di Lady Diana, seduta accanto al sindaco geminiano di turno, consentendo a Luciano Pavarotti di duettare con loro mentre interpretavano i propri cavalli di battaglia.

Senza accorgersi di relegare uno dei re della storia tenorile mondiale nel triste ruolo di comprimario, qua e là anche preoccupato di non sbagliare, la nostra televisione ha una volta di più umiliato l'unica arte originale creata dalla civiltà italiana: l'opera lirica.

Pareva, infatti, di assistere ad una ben organizzata provocazione, a dimostrazione di come il denaro, che senza confini entra ed esce dalle tasche di queste creature dell'apparire, abbia la meglio sulla cultura e sulle altezze dell'arte del teatro musicale.

Vittima più o meno consapevole dello star-system, che negli ultimi anni della sua vita ha tentato di distruggergli l'immagine, Luciano Pavarotti senza più al fianco Adua Veroni, l'unica donna che lo ha davvero amato e gli ha fatto da angelo custode, finché le è stato concesso, è scivolato nelle tristezze musicali, nelle quali lo abbiamo ritrovato domenica 15 gennaio, in primissima serata, sui nostri schermi tv, come lo vedranno in quelli di tutto il mondo cui questo scempio è destinato.

E a nulla è valso, né poteva valere, il lampo ultimo di disperata coscienza che Luciano Pavarotti, poche ore prima di morire (6 settembre 2007) gli aveva fatto sussurrare all'amico di sempre, il pianista Leone Magiera: *"Spero di essere ricordato come un can-*

tante d'opera". Era così lucido, in quel momento di distacco dalla sua avventura terrena, che non ebbe neppure il coraggio di dire "voglio", come avrebbe potuto pretendere. Sapeva che colei cui aveva affidato l'ultimo capitolo della sua esistenza, non lo avrebbe permesso.

D'altra parte, commercialmente, quanto vale un duetto dal Rigoletto di Pavarotti con la eccellente Rosetta Pizzo, al confronto di un duetto con Liza Minnelli, o dalla Bohème con Mirella Freni, di fronte ad un accostamento con Laura Pausini, pur contemplata nel Techetechete del 15 sera?

Io mi porto dentro come un innamorato il giovane Pavarotti in calzamaglia che balzava da un punto all'altro del palcoscenico, cantando con Piero Cappuccilli o Johan Sutherland, o anche più ... appesantito con Peter Glossop e Orianna Santunione; me lo rivedo ai miei concerti disposto a improvvisare la cesellatura di "A Vucchella", o ripetere per l'ennesima volta "Una Furtiva Lacrima", scatenando la riconoscenza osannante del pubblico. E lo ripenso nei panni di Edgardo e Romeo, Riccardo ed Edvino, senza dispiacermi di quando in teatro l'ho trovato con il costume di Radames o di Canio.

Questo e tanto altro ancora è stato il vero Luciano Pavarotti, nato (1935) con la vocazione del tenore d'opera, che ha perseguito e realizzato con sacrificio, costanza e per anni coltivato con giusto orgoglio.

Tutto il resto, alla faccia dei trionfi dell'ignoranza, come intona una gran bella canzone di Franco Califano: è noia !



4 - CHI È STATO GIUSEPPE GHERPELLI DA MODENA

Giovedì 16 febbraio 2017, giorno di Santa Giuliana, Giuseppe Gherpelli più o meno all'ora di colazione era ancora a letto. Le forze l'avevano abbandonato e allora prese la mano della badante che gli stava accanto e le chiese di tenergliela finché non se ne fosse andato. Alle 10 di quella mattina la sua anima iniziava l'ascesa verso la luce lasciando tra le lenzuola il corpo di un uomo che era nato il 15 agosto 1921 e che fino all'agosto 2016, sorretto da una intelligenza rara e da una memoria folgorante, aveva vinto gagliardamente il suo duello con il tempo. Poi era iniziato il declino quasi che il tempo volesse prendersi la sua rivincita, anche se tutto questo non gli aveva impedito di essere presente al Teatro Comunale per il tradizionale Concerto di Natale della Rossini. Fu il suo ultimo "pieno di musica" che gli ha permesso quasi due mesi di autonomia, con giorni spesso appannati, ai quali pareva che Giuseppe Gherpelli volesse ribellarsi recuperando lampi di lucidità. Come una candelina si è spento alla fine della sua cera, senza soffrire, incamminandosi altrove nel giorno di quella Santa Giuliana, martire paleo-cristiana, nata nell'Anatolia (oggi Turchia), fatta decapitare da Gaio Aurelio Valerio Diocleziano – imperatore romano di origini greche – arrivato al potere grazie ai favori dell'esercito. Giuliana, ancor oggi molto venerata nel nostro Meridione, sta all'agiografia dei santi come Patrona della partorienti, ma anche come attenta protettrice della spiritualità giovanile, dell'ecumenismo e degli autori e cultori della Storia, da quella del Cristianesimo Europeo alla Storia Locale. Mi piace ricordare questa coincidenza perché immagino che, assieme ad altri, anche Santa Giuliana sia venuta ad accogliere Giuseppe Gherpelli tra i più autorevoli cultori della Storia di Modena, testimone e narratore appassionato della cultura musicale che è stata, nella metà del '900, una delle caratteristiche vitali della gente geminiana.

Dal 1938, giovanissimo, Gherpelli inizia il suo rapporto prima di collaborazione e poi

di professionale impegno con il Teatro Comunale di Modena, dove assiste ai debutti di astri nascenti come Arrigo Pola, Mirella Freni, Luciano Pavarotti e Nanda Adani, che era praticamente sua coetanea, essendo nata nel 1922, e agli ultimi fulgori di un magnifico baritono come Vincenzo Guicciardi.

Rappresentante della miglior cultura di sinistra, Giuseppe Gherpelli sarà Consigliere comunale per 8 anni dal 1956 al 1964, per poi passare alla direzione del comunale, sia come Presidente della Commissione Teatrale, sia come Direttore Artistico. Sono gli anni che lo vedono in teatro al fianco di operatori come Mario Cadalora, dello scenografo Koki Fregni e del pianista e direttore di cori Leone Magiera. Nasce con lui l'ATER, il consorzio



dei teatri emiliani che per anni consentì un circuito di produzioni operistiche e di balletto che permise di alimentare la passione per la "lirica" che serpeggiava ancora nelle nostre province. Erano gli anni nei quali i nostri teatri ospitavano autentici beniamini del nostro pubblico che assisteva al nascere, tra il 1965 e il 1975, di Lirica Club, destinati anche a divenire prestigiosi come Parma Lirica, gli Amici della Musica di Novellara, quelli di Mirandola e l'associazione Verdi di Rovereto sul Secchia di Carpi. A Modena nasceva il Lirica Club che pure ha avuto anni felici di varia attività e poi il Club Mario Del Monaco del caro Pagliani. Ma ne ho citati solo pochissimi rispetto a una realtà che li ha visti nascere e morire sotto i nostri occhi, mentre altri sopravvivono, nella nostra realtà padana, anche se sono l'ombra dei giorni felici. Quei giorni che Giuseppe Gherpelli ha raccontato come giornalista e come testimone con le sue trasmissioni sull'emittente modenese Teleradiocittà, oggi antenna di respiro regionale... che, uscito di scena Gherpelli, se ne guarda bene dal dare spazio al teatro operistico.

Come giornalista, Giuseppe Gherpelli milita con successo come pubblicista e scrive critiche musicali prima di iniziare a pubblicare una lunga serie di testimonianze storiche, iniziando con la biografia di Mirella Freni (1975), Luciano Pavarotti (1981) e ancora la biografia di Leone Magiera (1999) e l'ottimo volume del 1987 su Raina Kabaivanska. Con prefazione dell'indimenticabile Carlo Maria Badini, magico Sovrintendente del Comunale di Bologna e della Scala di Milano che mi fu caro amico, Gherpelli scrive l'indispensabile storia dei Teatri di Modena dal '600 al '2000, opera che ha aggiornato fino a poco prima di mancare, completando la cronologia del Comunale di Modena fino al 2016.

Fondamentale anche la storia del Teatro Storchi, che ho avuto il piacere di completare con il mio recente volume sulla storia dell'Avanspettacolo italiano che nello Storchi ha avuto un tempio massimo. Ed eccellente quella in 3 volumi della Corale Rossini, redatta da Gherpelli, che è stata così affidata ai posteri con il giusto, autorevole spessore del testimone qualificato.

Modena e tutti noi dobbiamo ringraziare Giuseppe Gherpelli, che ha tradotto in cultura la Storia degli eventi musicali che si sono succeduti nei teatri sotto la Ghirlandina, in modo che oggi, grazie a lui, possiamo dire con orgoglio: c'era una volta, quando eravamo meno ignoranti...

LA FABBRICA FINALESE DI SUBLIMATO DI MERCURIO

di Galileo Dallolio

A Finale, dal 1664 al 1704, è stata attiva una fabbrica di sublimato di mercurio, di proprietà dei fratelli Sarfatti, ebrei veneziani, che generò nel 1689 un processo per inquinamento. Il sublimato serviva per il lavoro degli orafi e trovava applicazioni in medicina e nella cosmetica. Gli atti della disputa furono pubblicati nel 1690 con il titolo "Raccolta di tutto quello che fin'ora è stato scritto nella **virtuosa gara iatro-chimica**, tra il Signor dottore Gio. Paolo Stabe de Cassina, e il Signor Bernardino Corradi".

Stabe de Cassina era il medico condotto che raccolse le preoccupazioni del tenente Onofrio Onofri che, abitando vicino alla fabbrica, si sentiva danneggiato dai fumi del vetriolo e del mercurio; Bernardino Corradi era un funzionario della Corte estense che difendeva i Sarfatti. L'esito fu positivo per i produttori.

Bernardino Ramazzini scrisse di questo evento, per primo, nel suo celebre testo '**De morbi artificum diatriba** (*Le malattie dei lavoratori, 1700 e 1713*) che ebbe una diffusione europea per merito del filosofo Gottfried Leibniz, che per un mese fu a Modena e fu amico ed estimatore di Ramazzini. L'opera, dove sono studiati 60 mestieri e le relative malattie professionali, fu all'origine della medicina sociale del lavoro.

L'espressione '**virtuosa gara iatrochimica**' permette di entrare nei percorsi della storia delle malattie e delle professioni mediche e farmaceutiche. A Modena, presso la Corte di Francesco II d'Este (1660-1694), era presente un laboratorio dove erano attivi diversi proto-chimici, quali lo stesso Bernardino Corradi, Francesco Antonio Veratti, l'inglese Nathan Lacy, Carlo Lancellotti, autore del **trionfo del mercurio**, e altri (ne ha scritto Pericle Di Pietro in "Chimici alla Corte Estense nel 600", Mucchi, 1966)

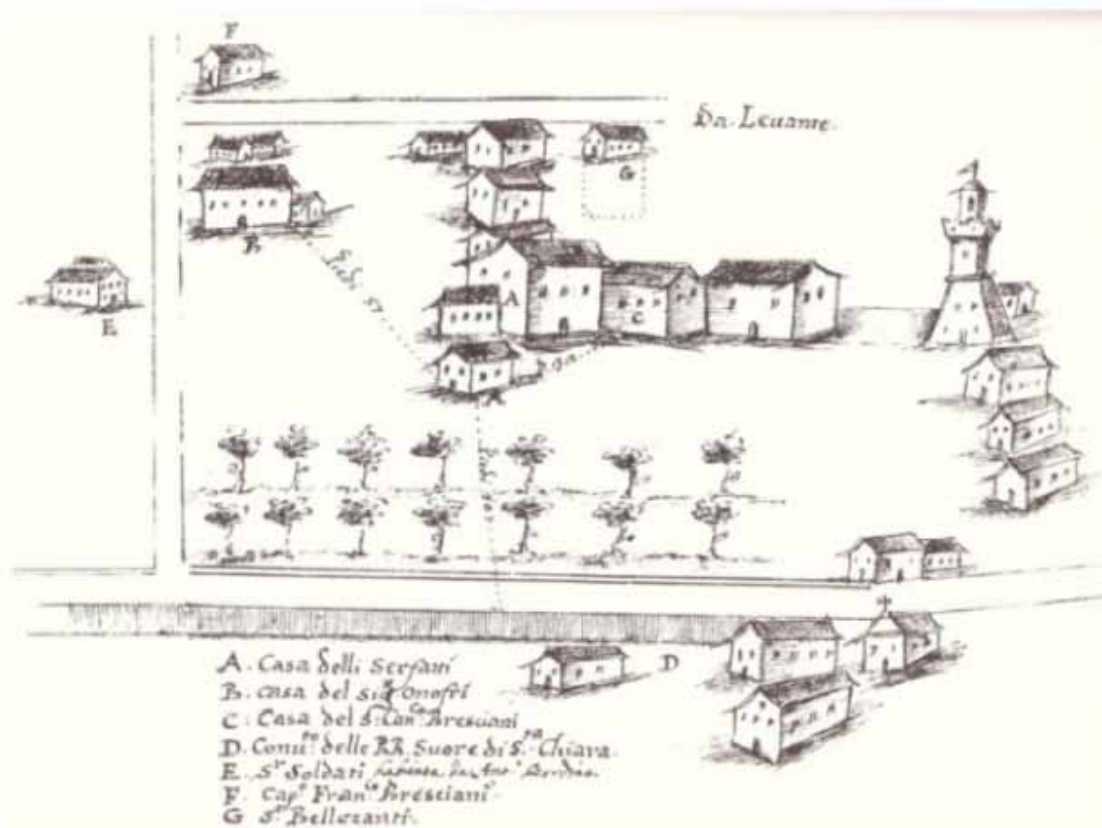
Anche il medico finalese **Morando Morandi** usava farmaci a base di mercurio. '**Il mercurio è il massimo dei rimedj...tuttavolta non bisogna spignerlo più oltre della sua portata, se vuoi vedere la sua forza**' (Morando Morandi, *Consulti medici*, Venezia 1759, p.50).

Con il mercurio, opportunamente sublimato (cioè passato dallo stato solido allo stato aeriforme e viceversa), si curava (ma non si guariva) la sifilide, scoppiata in forma epidemica in Italia e in Europa dal 1495. A Ferrara, con un'iniziativa encomiabile, Ercole 1° d'Este, nel 1497 organizzò una pubblica disputa per capirne l'origine e tentarne la cura. Ne emerse un ricco scambio di opinioni tra il medico e umanista Nicolò Leonicensino e diversi altri protagonisti della cultura medica, non solo ferrarese. Lo svizzero **Filippo Teofrasto van Hohenheim (Paracelso)**, che studiò a Ferrara dal 1513, è considerato tra i fondatori della medicina **iatro-chimica** (curare con la chimica). Il 'Lutero della medicina' fece importanti innovazioni attraverso le tecniche alchimistiche, quali la distillazione e la sublimazione, che gli servirono per preparare farmaci più efficaci. In circa un secolo la cura con la chimica si diffuse ovunque. Notevole fu il contrasto tra medici e specialisti tradizionali (galenisti o 'dogmatici') e iatro-chimici (che usavano preparati chimici). A fine 600 escono i primi libri moderni di chimica (fondamentale *Il chimico scettico*, 1661, dell'inglese Robert Boyle) e nei primi decenni del 700 la chimica cominciò ad essere insegnata nelle Università. Un importante medico olandese, **Gerard van Swieten**, poi responsabile della Scuola medica di Vienna e medico dell'imperatrice d'Austria, usò il sublimato di mercurio in modo molto accurato e in pratica in tutto l'impero venne usato il suo metodo per curare la sifilide. Essendo in relazione di stima con **Morando Morandi**, ne citerà alcune esperienze di cura in uno dei più importanti testi di pratica medica del Settecento, il "Commento agli Aforismi" di **Herman Boerhaave** (in 5 volumi). Questo medico, maestro di tutta l'Europa medica, *totius Europae praeceptor*, è considerato il fondatore dell'insegnamento clinico e del concetto del moderno ospedale. La sifilide fu combattuta seriamente con un farmaco nuovo dal 1910 - il Salvaran 606 del premio Nobel P. Ehrlich, fondatore della chemioterapia - e fu vinta definitivamente con la penicillina di A. Fleming dalla metà degli anni quaranta del XX secolo.

Il testo più accurato sul processo è di **Pericle Di Pietro** in *Finale Emilia. Popolo e Castello, Aedes Muratoriana*, p.289 (*Un problema di inquinamento atmosferico al Finale nel Seicento*), e sulla fabbrica del solimato dei Sarfatti è di **Maria Pia Balboni** in *Gli ebrei*

del Finale nel cinquecento e nel seicento (Giuntina, 2005, p.141). Nel dialetto ferrarese è attestata la parola *sublimat* col significato di *disinfettante*. Anche Giovanni Sola cita *sublimato* nel suo *Le Parole della Memoria*.

La Montecatini nel 1936 aveva in produzione il sublimato di mercurio.



Archivio di Stato di Modena, b.5779, casa Onofri e fabbrica Sarfatti ecc. in *Sotto i Ponti e per canali*, di Maria Pia Balboni, Baraldini 2014, p.101 (si veda anche a pag.100 la fotografia e il commento)

P.S. – Sull'argomento l'associazione R616 ha organizzato una conferenza, tenuta il 19 gennaio 2017 nella Sala Polivalente MAF di Finale Emilia dall'autore del presente articolo.

Bibliografia e fonti

Sulla fabbrica finalese del sublimato di mercurio si trovano citazioni e commenti in:

Raccolta di tutto quello che sin'ora è stato scritto nella virtuosa gara iatro-chimica tra il Signor dottore Gio. Paolo Stabe de Cassina e il Signor Bernardino Corradi, Commissario del Cannone del Sereniss. Sig. Duca di Modena, Stamperia del Degni, 1690

Bernardino Ramazzini, *Le malattie dei lavoratori*, 1700-1713, 1995 (Teknos, 1995, a cura di G. Cosmacini) p. 33

Cesare Frassoni, *Memorie del Finale di Lombardia* , 1778, p. 63

Pericle Di Pietro, *Un problema di inquinamento atmosferico al Finale nel Seicento*, Finale Emilia, Popolo e Castello, Aedes Muratoriana, 1985

Giorgio Cosmacini, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Laterza, 1987, p. 209

Annamaria Masina, *La comunità ebraica a Finale nel Seicento*, Fiorini, 1988, p.66

Enrica Salvatori , *Il bello della memoria*, Rivista L'Airone, 12-1988

S. Minarelli, *Scienza e scienziati a Modena tra 600 e 700*, I Mille volti di Modena Ducale, p.389

Maria Pia Balboni, *Gli ebrei del Finale nel cinquecento e nel seicento*, Giuntina, 2005

Riccardo Calimani, *Storia degli ebrei italiani dal XVI al XVIII secolo*, Mondadori, 2014. p. 380

Francesco Giampietri, *L'erudito di Hannover e il medico dei villani, Leibniz e Ramazzini e la nascita della medicina sociale*, https://roma3.academia.edu/Francesco_Giampietri/Papers

IL MISTERO DEL TEMPO NELLA BASILICA DI SAN PETRONIO

di Giovanni Paltrinieri



Il Tempo è qualcosa di evanescente, impalpabile, sfuggente. Sai che esiste ma non riesci a definirlo pienamente. Sant'Agostino Aurelio nelle *Confessioni* (XI, 14-17), affermava: *“Che cos'è infatti il Tempo? Chi saprebbe spiegarlo in forma piana e breve? Chi riuscirebbe a farsene un concetto chiaro così da potere parlarne, o anche solo da poter capirlo egli stesso? Eppure, quale oggetto nominiamo, nelle nostre conversazioni, più noto e familiare del Tempo? Certo sappiamo di che cosa si tratta, quando ne parliamo, e anche quando udiamo altri parlarne. **Che cos'è dunque il Tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo, a chi me lo chiede, non lo so**”*.

Se comunque non riesco ad esprimere questo concetto in maniera esauriente, posso comunque coglierne le conseguenze, cioè gli effetti che esso produce: un tempo ero bimbetto, poi in un altro tempo ero uomo, e nell'attuale tempo sono anziano. La mia generazione ne ha avuto un'altra in precedenza, prima ancora un'altra, e via dicendo; allo stesso modo, per riflesso opposto, dopo la mia è sorta un'altra generazione, ed ancora un'altra, senza fine. E' come la bobina di un infinito film messo in moto migliaia di anni fa, che continua oggi a registrare, e lo farà in seguito all'infinito.

Una simile filosofia ci induce a formulare meste considerazioni, ma non potendo fare altrimenti data la consapevolezza del limitato numero di anni che ci resta da vivere, il nostro pensiero può volgersi a considerazioni più pratiche ed intelligenti indirizzandoci verso la scienza che studia la formulazione della ciclicità dei Calendari, e gli strumenti che l'uomo ha concepito per misurare - con i suoi limitati mezzi - intervalli più o meno ampi del fluire del Tempo.

Nel 2008 pubblicai il libro *“Bologna città del Tempo”*. Ad esso feci corrispondere una mostra nella città petroniana della durata di tre mesi su tale argomento, riscuotendo notevole successo. Nella parte introduttiva di quel lavoro consideravo che Bologna può a giusta ragione considerarsi la Capitale Mondiale della Misura del Tempo, in quanto sulla Piazza Maggiore si affacciano edifici che sono direttamente collegati a tale affermazione. Su un lato della Piazza troviamo la Torre dell'Orologio: la sua prima macchina fu tra le prime in Europa indicando non solo l'ora, ma le fasi lunari, e la posizione del Sole lungo il corso dello Zodiaco. Sulla facciata del Palazzo Comunale giganteggia la bronzea scultura del Papa bolognese Gregorio XIII - Boncompagni, il quale nel 1582 riformò l'antico Calendario di Giulio Cesare, che da quel momento prese il nome di “Gregoriano”.

Sulla attigua Torre del Podestà, per secoli si è registrata la presenza di un Orologio Solare, rinnovato di tanto in tanto per anzianità, e decorato di volta in volta secondo le mode del momento.

Ma quanto di più prezioso esiste a Bologna in fatto di Tempo ed Astronomia lo troviamo all'interno della Basilica di San Petronio: la Meridiana a “Camera Oscura” più grande del mondo. Da diversi decenni mi occupo di essa: tenendo periodiche conferenze, scrivendo libri, saggi, articoli, e facendo spesso da intrattenitore all'occasionale turista che si imbatte in questo singolare strumento.

In occasione di un'ampia operazione di restauro delle parti superiori della Basilica,

sull'abside esterna che si volge su Piazza Galvani da diversi mesi è stato approntato un vasto sistema di ponteggi che ospita anche un capiente montacarichi, utilizzato in alcuni giorni della settimana per il trasporto dei materiali, e in altri come trasporto dei turisti. Questi ultimi infatti, in specifici giorni possono salire accedendo ad un ampio terrazzo e godere di uno stupendo panorama: si sovrastano in altezza i tetti della Città, presentando da un lato le colline, e dall'altro - quando il cielo è terso - i monti del veronese.

In tale fortunata coincidenza dei lavori, e dunque per un numero di mesi in certa misura limitato, l'estensore delle presenti righe – Giovanni Paltrinieri - si è accordato con la Direzione della Basilica per effettuare delle **speciali visite guidate**, tali da formare un pacchetto di iniziative che coprono l'ampiezza di mezza giornata, densa di attrattive culturali e di una visione del sottotetto veramente unica. L'intera visita si svolge nel seguente modo.

Un gruppo di persone (max 25) che ha provveduto anticipatamente a prenotare telefonando al numero della Basilica 346-5768400, si trova alle ore 9,20 all'interno della Basilica nella cappella che attualmente funge anche da Book-Shop. Qui esplicate le dovute formalità, e capitanato da Giovanni Paltrinieri, il gruppo si porta in Piazza Galvani per munirsi dell'obbligatorio elmetto, e salire sul montacarichi per raggiungere l'elevato terrazzo. Dal terrazzo si gode una eccezionale vista dei principali monumenti cittadini, chiese, torri della città, spazi infiniti.

Si accede poi in fila indiana al sottotetto della navata centrale della Basilica in un percorso ligneo lungo un centinaio di metri, assolutamente sicuro ed esente da rischi. La visita è suggestiva, passando in rassegna una selva di grandi e lunghi travi di legno settecenteschi che si articolano lungo il sottotetto della navata, offrendo una visione davvero speciale. Di tanto in tanto si incontrano grandi verricelli settecenteschi in dirittura di altrettanti fori praticati nella volta: in passato essi sostenevano architetture lignee e panneggi che venivano periodicamente sostituiti nel colore e nella foggia col mutare dei momenti forti dell'anno ecclesiastico. Al capolinea di questo percorso ci troviamo in dirittura di due finestrelle poste alla massima altezza della Basilica, che volgendo su Piazza Maggiore, offrono una vista davvero mozzafiato.

Ripercorrendo inversamente quel percorso, e ritrovandoci di nuovo sul terrazzo, scendiamo alcune rampe di scale per introdurci nel sottotetto della navata sinistra. Anche qui una fascinosa visione di travi di grandi dimensioni, per approdare sul fronte di una porticina che ci riserva una sorpresa davvero importante: la vista, dall'alto, del foro della Meridiana. Attraverso un'apertura circolare di 27 millimetri di diametro praticata su una piastra d'ottone, i raggi solari dalla metà del Seicento s'insinuano all'interno del sacro edificio per proiettarsi sul pavimento ed indicare il quotidiano Mezzodì. Sotto di noi c'è un vuoto di 27 metri.....

Conclusa questa singolare esperienza ritorniamo sui nostri passi e imboccando le scale ponteggiate torniamo finalmente al piano terra. Una porta laterale ci immette nell'accosto Museo di San Petronio: una bella collezione di preziosissimi oggetti religiosi del passato, e sotto il grande camino, alcuni strumenti utilizzati dal Cassini per realizzare la grande Meridiana.

Ci immettiamo in una cappella preparata per l'occorrenza: il computer-proiettore e il telo sono già pronti, e Giovanni Paltrinieri tiene una appassionante conferenza relativa al Tempo nelle sue varie sfaccettature, e gli strumenti che l'uomo nel corso dei secoli ha creato per misurarlo.

Intanto si sta avvicinando il Mezzodì: terminata la conferenza ci portiamo tutti lungo la navata sinistra della Basilica in un determinato punto, ed attendiamo fiduciosi l'arrivo del Sole sulla Linea (normalmente per una ben collaudata convenzione tra il Sole e Paltrinieri, le nubi si diradano consentendo a tutti di godere di quel magico appuntamento). Le ultime considerazioni storico-scientifiche su questo eccezionale strumento stanno per esaurirsi, e gli amici che hanno partecipato alla mattinata "Solare" si ritengono ben appagati della speciale visita a cui hanno partecipato. Giovanni Paltrinieri conclude l'intervento leggendo una poesia in bolognese: una "Zirudela", appositamente coniata per l'occasione.

LA VECIA DLA LINDA, OSSIA LA FESTA DELLA BEFANA DEL C.A.R.C.

di Giovanni Pinti

“Vecia” sta per Befana, alla maniera finalese; “Linda” corrisponde ad Ermelinda Garuti, finalese nata nel 1895 e deceduta nel 1960, conosciuta come “la Linda d’Agnèsa”, che per campare faceva di mestiere la venditrice ambulante di quisquiglie commestibili, come dolcetti, caramelle, “brustlin”. Qualcuno dai capelli bianchi da un pezzo e qualche altro che ne ha sentito parlare, la ricordano come persona dalla battuta pronta, che oltre a gestire un banchetto in piazza usava passare di casa in casa ad offrire la sua merce; il 6 gennaio, giorno dell’Epifania, si esibiva dietro il suo banchetto, facendo ballare, con il movimento delle mani, un pupazzo da lei costruito attorno ad un paletto di legno.



Il C.A.R.C., fin dai suoi primi anni di vita ha preso per simbolo della Befana il pupazzo “dla Linda” ed ha così istituito la Festa della Befana, perfezionata nel tempo, per offrire ai bambini finalesi la “calza” riempita di dolciumi.

Dalla ricerca che ho fatto, e che sono in grado di certificare almeno dall’anno 1974, l’esibizione de “la Vecia” si è svolta dapprima in Piazza Castello o delle Rocche, divenuta poi Piazza Gramsci, fino all’anno 1986, trasferendosi nel 1987 in Piazza Garibaldi (davanti alla Chiesa di San Bartolomeo o all’allora esistente Cinema Spinelli), dove è rimasta nel 1988 e nel 1990.

Nel 1989, e poi dal 1991 fino al 2006, il luogo di tale festa è stato il Cinema Corso (parrocchiale), con svolgimento di uno spettacolo di burattini, seguito sempre dalla distribuzione di un sacchetto di dolciumi ai piccoli spettatori. Non mancava, naturalmente, la presenza del pupazzo costruito da soci dell’associazione, divenuto mitico, tenuto a fianco del castelletto. Dall’anno 2007 al 2012, ad ospitare la Festa della Befana/Vecia dla Linda è stato il Teatro Sociale, abbandonato giocoforza dopo i terremoti del maggio 2012 per inagibilità del locale (lo è tuttora).

Dal 2013 si è passati nel Teatro Tenda ed il 5 gennaio di quest’anno si è pensato, e l’idea è risultata vincente, di svolgere lo spettacolo ed il seguito nell’atrio dell’Autostazione (dietro la COOP e di fronte al Teatro Tenda), rimanendo così in zona ed usufruendo di uno spazio certamente più comodo, più confortevole e più sicuro.

Quanto ai giorni ed agli orari di svolgimento, per ricordare anche i dettagli dell’avvenimento, si precisa che il ballo del pupazzo si è fatto sempre alle ore 11 della domenica più vicina al giorno dell’Epifania (6 gennaio), mentre dall’avvento dello spettacolo di burattini il giorno stabilito è il 5 gennaio e l’orario è stato prevalentemente alle ore 15,30 (nel 1989 alle ore 16 e quest’anno alle ore 15).

Un piacevole e nostalgico ricordo personale è quello degli operatori del ballo de “la Vecia”, i soci Arturo Bergamini e Bruno Garutti, care persone che si contendevano il privilegio di farlo, e lo facevano con passione, da bravi ballerini quali erano.

Ed ora i burattinai che si sono esibiti dal lontano 1989: sono quattro e precisamente, il “Teatro del Cocomero” di Massa Finalese/Treia (MC)/Sestu (CA), il “Prof. Giovanni Santunione” di Castelfranco Emilia, il “Teatrino Giullare” di Sasso Marconi e “I burattini di Mattia” di Crevalcore, tutti protagonisti di spettacoli ben riusciti ed apprezzati dai piccoli spettatori.

Il Teatro del Cocomero è impersonato da Rodolfo “Rahul” Bernardelli, nato a Campo-santo nel 1952, che fondò una prima compagnia nel 1972, con il nome di “Nuovo Spazio Animato”, divenuto nel 1976 “Teatro del Cocomero”. Nel 1998 la struttura cambia nuovamente nome in “Le Compagnie del Cocomero”, prendendo sede a Sestu in Sardegna.

Bernardelli, ritenuto burattinaio di nascita e per discendenza, è nipote del grande Otello Sarzi Madidini; ha collaborato alla istituzione della "Casa dei burattini di Otello Sarzi" di Reggio Emilia, gestita dalla Fondazione Famiglia Sarzi, della quale egli fa parte.

Il Prof. Giovanni (Gianni) Santunione, nato e vissuto a Piumazzo di Castelfranco Emilia, purtroppo deceduto nel 2009 all'età di 67 anni, è ricordato come appassionato e profondo conoscitore di storia e tradizioni locali, temi sui quali ha lasciato una copiosa produzione letteraria. E proprio questa sua autentica passione per le "cose di una volta" lo ha portato ad addentrarsi nel mondo dei burattini, del quale è divenuto un saltuario protagonista, "dilettante" come egli stesso si riteneva. Ed il C.A.R.C. ne ha colto l'occasione, chiamandolo a Finale Emilia quale burattinaio per le feste della Befana degli anni 1997 e 1998.



Il "Teatrino Giullare" di Sasso Marconi, fondato e diretto dagli attori e registi Giulia Dell'Ongaro ed Enrico Dotti, ha svolto a Finale Emilia il solo spettacolo del 1999, da ricordare per la notevole preparazione di entrambi i burattinai, formatisi alla scuola del DAMS, Università di Bologna.

"I burattini di Mattia", nella persona del giovane Mattia Zecchi, residente dalla nascita a Crevalcore (BO), svolge lo spettacolo della Festa della Befana del C.A.R.C. dal 2009.

Si può dire che Mattia sia nato con la passione per il teatro dei burattini, avendo presentato al pubblico il suo primo spettacolo quando aveva solo 8 anni.

Nel 2005, all'età di 14 anni, fonda la propria compagnia, alla quale dà appunto il nome di "I burattini di Mattia", che il C.A.R.C. scopre per caso, ingaggiando il giovane burattinaio quando aveva 18 anni.

I suoi cavalli di battaglia sono Fagiolino e Sganapino, con copioni classici arricchiti da variazioni di sua invenzione, ma naturalmente non mancano le altre note maschere, quali Sandrone, il Dott. Balanzone, Pantalone, Tartaglia e Brighella.

Gli spettacoli allestiti in un anno si aggirano sul centinaio, spaziando prevalentemente in località emiliano-romagnole, ma anche in altre regioni italiane, dal Friuli Venezia Giulia alla Puglia, ecc..

Mattia Zecchi, oggi venticinquenne, partecipa da quando era ancor più giovane a Rassegne e Festival nazionali ed internazionali di Teatro di Figura, raccogliendo successo e riconoscimenti, come il premio "Benedetto Ravasio", promosso dall'omonima Fondazione di Bergamo, nel 2010, e il premio "Le figure del futuro" assegnato a Perugia, nel 2012.



La motivazione del Premio Ravasio recita così: "Giovane appassionato di burattini, ha studiato e rielaborato il lavoro dei burattinai classici della Scuola Bolognese. Oggi il diciottenne mette in scena spettacoli con abilità e coscienza professionale tale da poter contribuire in futuro all'evoluzione del teatro di animazione".



FESTA DELLA BEFANA 5 GENNAIO DEGLI ANNI 2016 E 2017 TEATRO TENDA E ATRIO AUTOSTAZIONE



LA MUSICA A FINALE - TERZA PARTE

di *Alessandro Braidà*

Il legame storico di Finale con la musica non passa solo attraverso la vita di cantanti, strumentisti e compositori, ma segue anche il filo di dinastie di costruttori di strumenti musicali.

Come nella seconda metà del Cinquecento, da Finale, i Cipri andarono per l'Italia a realizzare organi, nella seconda metà dell'Ottocento tocca agli Sgarbi far conoscere fuori dai confini locali e regionali la loro abilità di liutai.

“Circa ottanta anni dopo la morte di Antonio Stradivari - scrive Lorenzo Frignani, anch'egli apprezzato liutaio, nel 1993 per il periodico “Finalis” - nell'anno 1818 nasceva a Finale Emilia Giuseppe Sgarbi. Costruttore di ottimi strumenti per tonalità e vernice, si ignora di chi sia stato allievo. Soprannominato “Jarino” si ispirò particolarmente ai modelli classici cremonesi (Amati, Stradivari, Guarneri), pur senza raggiungere i livelli di questi ultimi. Si dedicò particolarmente alla costruzione delle viole, creando strumenti molto apprezzati per la sonorità, e se da un lato non sempre scelse bene il suo legno, per contro la sua vernice, particolarmente la rossa, è di ottima qualità. Nel 1878 si trasferì a Roma, dove aprì un atelier (la cui gestione in seguito fu continuata dal figlio Antonio) e vi restò fino al 1890, anno in cui tornò a Modena, dove morì nel 1905. Si suppone abbia lavorato anche a Reggio Emilia e si conoscono sue opere dal 1840 al 1899”.

Le capacità di Giuseppe Sgarbi vennero colte anche dall'Educatore, pubblicazione bisettimanale edita a Finale dal 1871 al 1874, che segue il liutaio con particolare attenzione, tanto da avviare anche una sottoscrizione in suo favore. Nel numero dell'8 settembre 1872 si legge: “Abbiamo avuto occasione di visitare lo studio dell'egregio artista Giuseppe Sgarbi, nostro concittadino, il quale, come i lettori sanno, sta lavorando alcuni strumenti da arco, che dovranno comparire alla esposizione di Vienna, e noi, sebbene profani dell'arte, crediamo di poter affermare che quegli strumenti massime il maggiore di essi, un bellissimo contrabbasso ormai ultimato, occuperanno un posto distinto a quella mostra internazionale”.



Non è stato possibile ricostruire se effettivamente Sgarbi portò i suoi strumenti all'Expo viennese, certo è che le sue capacità professionali lo condussero a operare dal 1878 a Roma, dove sviluppò una propria attività con un laboratorio che, nel 1890, lasciò al figlio Antonio, detto “Favin”, anch'egli nato a Finale nel 1856 (nella puntata precedente lo abbiamo ricordato giovane clarinettista, allievo della scuola di musica finalese).

Ancora oggi, un violino di Giuseppe Sgarbi, realizzato a Roma nel 1884, è oggetto del

Premio Francesco Geminiani - che si svolge a Verona ed è riservato agli allievi o diplomati, di età compresa tra i 17 e i 22 anni, alle classi di violino, viola e violoncello dei Conservatori, delle Scuole di musica parificate, delle Scuole ed Accademie musicali, residenti o domiciliati in un Paese dell'Unione Europea o in Svizzera - e viene assegnato in comodato per due anni al vincitore del concorso. Per la cronaca, nella settima edizione del premio, lo scorso mese di maggio, il violino di Sgarbi se l'è aggiudicato la diciannovenne milanese Francesca Bonaita.

Antonio Sgarbi è citato nel “Manuale storico dei violinisti”, corredato da un sunto cronologico storico dei fabbricatori di strumenti d'arco, opera di G. Branzoli, pubblicata dall'editore Genesio Venturini nel 1894. “Sgarbi Antonio di Giuseppe (Finale Emilia). - si legge nel Manuale - Questo distinto liutiere, andato giovanissimo volontario

nella guerra di Serbia, portò seco il clarino che suonava per eccellenza. Fattosi sentire a Belgrado in un concerto di beneficenza il Re Milano (*Milan Obrenović IV o Milan I di Serbia, fu dapprima Principe poi Re di Serbia, governando dal 1868 al 1889, ndr*) lo creò cavaliere. Terminata la guerra, tornò a Roma presso il padre e cominciò il suo lavoro di liutiere. Con rapido progresso si meritò in breve medaglie d'oro in diverse esposizioni. Sulle tracce del padre ha migliorata la vernice sino a ridurla di solo olio di lino bianco. (Di questa vernice sono coperti gli strumenti dello Sgarbi che al presente sono esposti a Milano. La semente di lino bianco e che dà un olio chiarissimo viene dal Giappone). Lo Sgarbi non solo lavora con modelli propri ma è riuscito a fare delle eccellenti imitazioni; sono eccellenti tanto i suoi violini che le viole, i violoncelli ed i contrabassi”.



Antonio Sgarbi visse anche un'importante esperienza in Sicilia, in particolare a Palermo, dove fu liutaio del Conservatorio Bellini. Giovanni Paolo Di Stefano nel suo libro "Strumenti musicali nelle collezioni siciliane" scrive: "Personaggio insigne nell'ambito della storia della liuteria palermitana di fine Ottocento fu Antonio Sgarbi. Emiliano d'origine, ma attivo sul finire del secolo anche a Roma, Sgarbi fu richiamato a Palermo dal Conservatorio cittadino intorno al 1896 per ricoprire l'incarico di liutaio dell'Istituto. Nel corso del suo mandato, Sgarbi curò il restauro di larga parte degli antichi strumenti del Conservatorio e portò a termine la costruzione di nuovi esemplari, destinati a maestri e allievi. In stretti rapporti con Sgarbi furono i liutai palermitani Camillo e Domenico Di Leo ed Enrico e Alfonso Averna (quest'ultimo gli subentrò peraltro come liutaio del Conservatorio)".

I violini e i violoncelli realizzati da Giuseppe e Antonio Sgarbi sono ancora oggi pezzi pregiati sul mercato degli strumenti musicali e vengono messi in vendita a prezzi notevoli. Tanto per fare un paio di esempi: nel 2006, un violino di Giuseppe Sgarbi risulta venduto a 15.525 sterline inglesi (circa 18 mila euro di oggi), un violino di Antonio, costruito nel suo periodo palermitano, è stato acquistato nel 2011 per 18.209 sterline (al cambio attuale pari a 21.300 euro circa).

Finale è stata però terra anche di altri liutai negli anni successivi, da Clemente Ferretti, nato a Finale nel 1889 e morto a Bologna nel 1941, a Egidio Bizzi, nato a Bondeno nel 1902 e scomparso a Finale nel 1982. Legato a Finale è anche Lorenzo Frignani, uno dei più apprezzati ed esperti liutai in attività - che abbiamo citato in apertura, riportando lo stralcio di un suo articolo pubblicato su Finalis - che vive e lavora a Modena dove si occupa di costruzione e restauro di strumenti a pizzico e ad arco da quasi quarant'anni.

Il legame della musica con Finale passa poi anche attraverso i luoghi in cui essa è rappresentata e il teatro è stato, nel tempo, il luogo della musica, per eccellenza.

Abbiamo già scritto di come a Finale ci si esibisse con danze acrobatiche sul "balladuro", del "nobile picciolo teatro" allestito dal conte Carlo Antonio Grillenzoni nel 1737 "a comodo della colta gioventù" e del Teatro Comunale, costruito nel 1687, di cui Clemente Coen, nei suoi appunti sulla musica a Finale, riporta l'elenco delle opere eseguite dal 1783.

Sul finire del XIX secolo, il vecchio Teatro che dà sulla piazza della Rocca è ormai superato, non rispetta più le condizioni di sicurezza richieste dalle leggi, la manutenzione è costosa e non sufficiente a renderlo in grado di ospitare rappresentazioni: dal 1899 viene man mano abbandonato e nel 1906 definitivamente chiuso (la struttura è ancora rintracciabile nel frontone triangolare dell'edificio all'angolo di piazza Gramsci che dà su piazza Roma). In attesa di un nuovo teatro di cui si comincia a vociferare,

si danno spettacoli all'Arena del Corso, costruita per iniziativa privata sull'allora corso Vittorio Emanuele (oggi viale Matteotti).

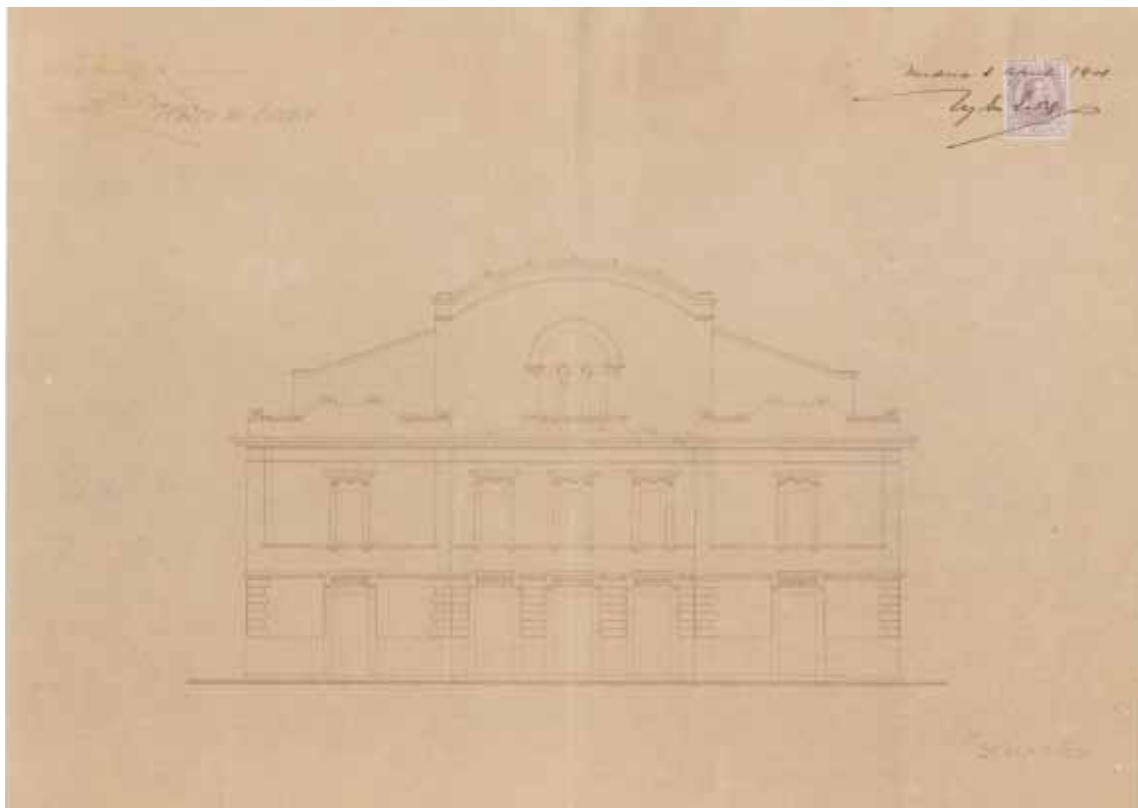
Nel 1905, il Comune di Finale, su richiesta dell'allora maggioranza in Consiglio Comunale, è sottoposto a un'inchiesta da parte del Regio Governo. A compierla e a redigere la relazione finale, inviata al Ministro degli Interni e Presidente del Consiglio dei Ministri, è l'avvocato Felice Cassone. Gli esiti di quella indagine, conservata nell'Archivio Storico Comunale Cesare Frassoni, qui non interessano. Interessa però che tra i tanti argomenti puntigliosamente trattati vi sia anche il teatro, all'epoca oggetto di campagna elettorale.

"Purtroppo - scrive il Cavalier Cassone - è in nome del Teatro che oggi i due partiti cercano di cattivarsi le simpatie del pubblico e conquistare voti". Cassone ricorda poi come a Mirandola sia stato inaugurato di recente un teatro sorto per iniziativa privata, a San Felice si trovino due teatri, uno Sociale e uno Comunale, a Cento, Carpi, Bondeno esistano da tempo strutture adeguate. "E Finale - aggiunge Cassone - che ha importanza eguale ed anche maggiore di quei comuni vicini, non deve avere un teatro? Perché è bene che si sappia che in Finale ne esiste uno, che però non può agire da molti anni perché ridotto indecente per vetustà, mentre non risponde alle prescrizioni di pubblica sicurezza; ed un'«arena» privata, (di tal Bresciani), costruita in legno, angusta sì che non può prestarsi anche alla più modesta rappresentazione e che serve per i balli carnevalizi e per i comizi elettorali. Allora tanto per dimostrare che l'Amministrazione prendeva a cuore la cosa, si stabilì un pubblico «referendum» che si tenne il 1 gennaio di quest'anno (1905 ndr), malgrado che la Sottoprefettura non avesse munita di «Visto» la deliberazione, colla quale era stato indetto.

Le domande alle quali risposero 664 elettori furono le seguenti:

1. Volete il politeama? - 564 sì - 46 no
2. Deve erigersi nella contrada V.E.? - 465 sì - 142 no (Questa della località è pure una questione che appassiona per le divergenze di opinione);
3. Approvate la spesa di L. 80000? - 484 sì - 113 no.

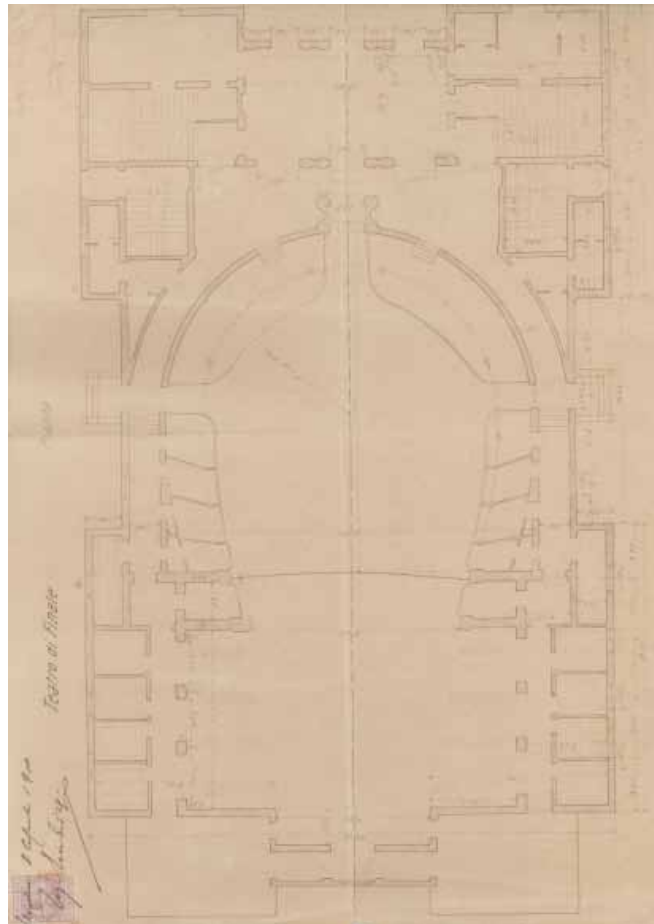
Con questo impegno di fronte al pubblico, il Consiglio in seduta del 26 gennaio, de-



liberava «in massima» la spesa di L.80000, salvo ogni riserva all'atto dell'approvazione del progetto del Teatro”.

Esiste già anche un progetto donato gratuitamente dall'Ing. Colli della Ditta Marchello di Bologna, ma arrivano, nel frattempo, le elezioni e la crisi del governo della città, così la deliberazione resta lettera morta.

“Questo progetto che doveva servire come mezzo di lotta elettorale - conclude Cassone - non rafforzò la posizione della maggioranza sia perché il progetto si presta a censure specialmente nei riguardi finanziari, sia perché in Consiglio, nella seduta del 5 luglio, fu dal consigliere Locchi, a nome dell'opposizione, dichiarato che, se questa vinceva ed assumeva la direzione del municipio, avrebbe costruito il teatro ma con denari privati, come era avvenuto a Mirandola. Già si parla di una sottoscrizione per oltre 90000 lire”.



In effetti, nel 1905 è già costituita una società per la costruzione di un nuovo teatro, della quale fanno parte ricchi borghesi e famiglie nobili finalesi, che successivamente delibererà di affidare il progetto allo Studio di Ingegneria e Architettura Giorgi e Rognoni di Modena.

I lavori iniziarono nel 1907 e terminarono nel 1910.

L'inaugurazione avvenne il 19 ottobre 1910 con la messa in scena della *Manon Lescaut* di Giacomo Puccini. La data dell'evento, il 19 ottobre 1910, divenne anche la testata di un numero unico di presentazione dell'evento, stampato per l'occasione dalla tipografia O. Mattioli di Finale.

“La curva perfetta della sala, la modernità del suo assieme - si legge nella prima pagina della pubblicazione, nell'articolo intitolato “Il teatro, è!” - l'eleganza o ricchezza della decorazione, la perfetta sonorità, l'armonia delle linee architettoniche fanno di questa costruzione un vero gioiello d'arte. Di essa vanno ormai superbi tutti i Finalesi, ma ben maggiore vanto possono trarne tutti gli onorevoli componenti della società costruttrice per avere di un colpo sciolto a Finale un annoso problema. Il presidente conte Vittorio Sacerdoti di Carrobio, il vice presidente Ing. Arrigo Finetti, i Consiglieri Piccioli Ippolito, Raimondo N.U. Ramondini, Dott. Gustavo Malaguti, Vittorio Benati, Giovanni Casoni, e gli altri del Comitato tutti ora con vera gioia possono assistere al trionfo dell'opera in cui col danaro hanno profuso la loro volenterosa intelligente operosità. Il teatro è opera tecnicamente perfetta dello studio Giorgi-Rognoni-Roncati di Modena (). Con essi hanno collaborato una valente schiera di artisti i quali tutti hanno portato al nuovo teatro il personale felice contributo. Ricordiamo fra i primi i nostri bravi capimastri Vicenzi, Mantovani, Bortolini, il decoratore Onorato Gualdi di Modena, il tappezziere Zaniboni Mansueto di Bologna, il carpentiere specialista Domenico Cornia di Modena, lo scenografo Ferrari, il fabbro Garutti Ildebrando. Il

ricco impianto elettrico è dovuto alla Ditta Alioth di Basilea, ai suoi ingegneri Cauro e Bonaccini, ed all'elettricista Vittorio Sternini. Le ricche ed indovinate pitture sono opera del bravo e modesto Pio Ansaloni".

Il teatro sorge quasi di fronte al vecchio teatro settecentesco e presenta una facciata a tre corpi di cui due laterali più bassi ed aggettanti sormontati da timpani ricurvi di stile liberty come le decorazioni (secondo il modello dello Storchi di Modena). "Dall'Atrio rettangolare, si accede con due scale - scrivono Caterina Spada e Lidia Bortolotti sul sito internet dell'Istituto Beni Culturali - alle gallerie ed ai palchi e alla platea a forma di ferro di cavallo. La soluzione di un progetto a tipologia mista, a lungo contestato dal Comitato, propone un compromesso tra la tradizione italiana, ma soprattutto emiliana, del teatro a palchetti e l'innovazione alla francese della galleria a balconata continua. In effetti, appena sopraelevata sulla platea, vi è la galleria con posti gradonati nel settore principale mentre nelle parti convergenti verso il palcoscenico si suddivide in palchetti con divisori molto bassi. Soprastante a questa, è situato un ordine di palchetti in numero di ventuno (dieci per ogni ala più quello centrale che è doppio) e altri palchetti di proscenio. Infine una seconda galleria che nella parte centrale contiene sette file di posti gradonati. Motivi floreali incorniciano le balaustre ed i soffitti dei palchi sono decorati con serti di rose. Una grande balaustra policroma dipinta a trompe-l'oeil percorre tutta la fascia esterna del soffitto ed una cornice anch'essa dipinta circonda il lucernario. Il palcoscenico è dotato di sottopalco sostenuto da colonne di legno, di retropalco con porta che si apre sul fondo e otto camerini per gli attori".

Il teatro, che ospitò per lungo tempo opere liriche, stagioni di prosa e operette, nel secondo dopoguerra funzionò prevalentemente da sala cinematografica, ma accolse frequentemente compagnie di avanspettacolo di tutti i livelli. Quello che sembra l'epilogo, al tramonto degli anni Settanta, lo vede tramutato in cinema 'a luci rosse'. Il teatro Sociale ha però molte vite e lo testimonia proprio la sua storia che, ancora una volta, oggi, lo attende a una nuova resurrezione: quella post-terremoto.

"Ricordo bene la prima «resurrezione» del Sociale - scriveva il giornalista finalese Stefano Marchetti sulla Fuglara dell'ottobre 2010, in occasione del centenario della prima inaugurazione - Fu in una serata del 1983, e già lavoravo per il Carlino. Quella sera, grazie all'impegno positivamente 'testardo' di 'Momo' Puviani e Flavio Ferraresi, il teatro Sociale riaprì i battenti per la messa in scena del 'Povero Piero' di Achille Campanile, con il 'Tentativo'. gruppo di teatro finalese, diretto da Nadia Miotto. Fu un successone. Sembrava che i finalesi non aspettassero altro. (...) Sembrava che per il teatro fosse finito un lungo purgatorio, sembrava che fosse veramente il nuovo inizio. In realtà, come sapevano bene sia Momo che Flavio, la rinascita del teatro non era così semplice. Dovevano essere rintracciati tutti i palchettisti, si doveva arrivare all'unanimità, per 'affidare' il teatro a un nuovo futuro, sotto l'egida del Comune. E qualche tempo dopo il teatro dovette nuovamente spegnere le luci. Ma per fortuna quello era solo il primo atto. E dopo l'intervallo, finalmente, nel 1996 la città ha potuto tornare a prendere possesso del suo gioiello. È stata un'impresa, ci hanno creduto. E hanno fatto bene".

Alla metà degli anni Novanta, infatti, la struttura era ancora in parte di proprietà degli eredi della "Società per l'erezione di un Teatro Sociale in Finale Emilia" che peraltro non disponeva di risorse per il restauro dell'edificio ed espresse di conseguenza la volontà di cedere al Comune le proprie quote.

"Completata la transazione - scrivono Spada e Bortolotti - il Comune ne ha avviato rapidamente il recupero, affidandone il progetto ad Artistudio di Sassuolo. Il teatro è stato nuovamente inaugurato il 20 gennaio 1996. L'intervento ha riguardato, oltre che la messa a norma di impianti e servizi, il rifacimento delle infrastrutture più danneggiate, quali platea e palcoscenico (quest'ultimo risultava infatti inadatto a sopportare

i carichi di un palco di discrete dimensioni) e il rinnovo degli arredi al fine di renderli omologabili. Il ripristino dei paramenti murari esterni ha completato il recupero”.

Un teatro rinato e splendido, anche per la qualità che permetteva di esprimere a chi lo utilizzava. Una bellezza che venne celebrata anche da Nicola Piovani. Il premio Oscar 1999 con la colonna sonora de “La vita è bella”, in un’intervista al giornalista e critico cinematografico Alberto Crespi, pubblicata dal quotidiano L’Unità del 27 dicembre 2002, dice: “Suonare nelle cittadine è un’iniezione d’ottimismo, come avere un corpo a corpo con il pubblico e toccare con mano lo scarto fra il paese reale e il paese rappresentato () Inoltre si scoprono teatri e teatrini che sono autentici templi laici dello spettacolo, e che se fossero in California finirebbero sulle guide turistiche... Sai dov’è il teatro più bello d’Italia (quindi, forse, del mondo)? A Finale Emilia: un gioiello!”(*).

Purtroppo poi è arrivato il 20 maggio 2012 e, oggi, il Sociale aspetta una nuova rinascita che appare fortunatamente prossima: il cantiere di intervento di ristrutturazione post-sisma del teatro pare, infatti, sia ormai ai nastri di partenza.

(*). Una breve nota: questo articolo ricordo di averlo scaricato come immagine da Facebook, mi sembra l’avesse pubblicato Tina Benassi sulla sua pagina. Purtroppo non mi sono appuntato nulla a proposito. In ogni caso ringrazio e ricordo con affetto Tina, certo di non sbagliare, perché quando si parla di Teatro Sociale non si può non ricordarla e ringraziarla.

LE VALLI DELLA BASSA MODENESE. UN AUTOGRILL NELL'AUTOSTRADA DEL CIELO

a cura di Giovanni Pinti, Stefano Marchetti, Rosalba Pinti

Quello in epigrafe è il suggestivo titolo dell'incontro naturalistico che si è tenuto nella sede del C.A.R.C. di Via Rovere, n. 31E, al pomeriggio di sabato 14 gennaio 2017, con la partecipazione di un pubblico numeroso ed interessato all'argomento.

Relatori sono stati Rosalba Pinti, unica finalese del gruppo, Lucio Bonetti, Maria Pia Cavicchioli, Raffaele Gemmato, Davide Aldi, tutti esperti, ma soprattutto appassionati, di ornitologia e praticanti l'inanellamento, attività di volontariato svolta, anche con spirito di sacrificio personale, nelle Valli della Bassa modenese.

Dopo i saluti del Presidente del C.A.R.C. Cesarino Caselli ed un breve intervento dell'Assessore all'Ambiente (anche alla Cultura, attribuzione più nota) Gianluca Borgatti, ha introdotto l'incontro Rosalba Pinti, presentando gli amici, amanti come lei degli uccelli, ed illustrando il territorio, a suo dire fantastico, delle valli della Bassa modenese.

È stato poi proiettato il documentario "La rondine amica dell'uomo" realizzato da Lucio Bonetti, con la presentazione fatta da Maria Pia Cavicchioli, altra esperta documentarista del ramo.

Raffaele Gemmato, inanellatore patentato di grande esperienza e capacità, ha commentato le immagini di oltre 200 specie di uccelli che transitano o stanziano nelle Valli della Bassa modenese.

Il numeroso uditorio ha così potuto apprendere che nelle Valli, definite dai relatori "autogrill nell'autostrada del cielo", hanno trovato, nel corso degli anni, cibo, riposo, riparo oltre 300 specie di uccelli, anche considerati rari, su 540 presenti nel territorio nazionale. Una realtà di successo, ivi comprese le nostre Melegghine, della quale non possiamo che essere orgogliosi.

Ha concluso Davide Aldi, veterinario ed aspirante inanellatore, con i suoi consigli relativi al comportamento da tenere in presenza di uccelli feriti.

Fin qui la relazione sull'incontro, ma è il caso di dare una breve informazione sulle Valli della Bassa modenese, ricreate là dove si trovavano le più ampie zone umide bonificate nella seconda metà dell'800, le quali rappresentano zone indispensabili per la sosta delle numerose specie di uccelli che attraversano la pianura padana.

La zona umida delle Valli è tra le più estese della pianura emiliano-romagnola, caratterizzata da numerose aree allagate permanenti e temporanee, piccoli stagni, siepi, filari alberati, boschetti, prati stabili con macchie e fasce di arbusti, torri di osservazione, punti per la sosta, pannelli informativi ed interpretativi per i visitatori.

Anche se le Valli sono state considerate un vasto acquitrino inospitale e privo di insediamenti, che occupavano uno spazio tra il ferrarese, il mantovano, il veronese ed il modenese, come dimostrato da esistenti mappe del 1700, nella realtà, suffragata da testimonianze precise, la sua area è stata sempre abitata, prima dai Terramaricoli e nel corso dei secoli dagli Etruschi, dai Romani, dai Longobardi, dai Franchi, poi posseduta dal potente Monastero di Nonantola, ed a seguire dai Canossa e dai figli di Manfredo, dai quali discenderanno i Pico.

*Fa piacere riportare di seguito l'articolo scritto al riguardo su "Il Resto del Carlino" dal giornalista finalese **Stefano Marchetti**, presente all'incontro.*

QUANTA MERAVIGLIA NELLE AUTOSTRADDE DEI CIELI

Siamo sempre molto impegnati a guardare a terra per evitare le buche, le pozzanghere, il ghiaccio e tutte le altre 'sorpresine' che è meglio non pestare, e così spesso dimentichiamo di alzare gli occhi al cielo. Eppure, sopra di noi, ci sono praterie sconfinite piene di grazia e di gioia, popolate da migliaia, anzi milioni di creature che volano, cantano, amano, nell'immenso cerchio della vita. Me lo hanno ricordato Rosalba, Raffaele, Lu-

cio e tanti altri appassionati ornitologi che da anni ‘esplorano’ quell’Eden ancora poco conosciuto che sono le bellissime valli della nostra Bassa. Fra i canneti e gli specchi d’acqua di queste oasi (che forse rispecchiano il nostro ambiente di secoli fa) sono state riconosciute ben 312 specie di volatili sulle 540 presenti in Italia: perché le valli – hanno raccontato gli esperti – “sono come un autogrill nell’autostrada dei cieli”, e gli uccelli migratori vi si concedono una pausa nell’incredibile viaggio che li porta da un continente all’altro, lungo lo scorrere delle stagioni. Alcuni hanno scelto di fare il nido, e così sono diventati nostri compaesani. In una serie di ritratti, abbiamo visto il tarabuso e il gheppio, la pavoncella con il suo bizzarro ciuffo e lo scricciolo (“l’uslèin dal fred”) che è il primo a svegliarsi al mattino, il codirosso spazzacamino e l’avocetta, il delizioso usignolo e il falchetto pellegrino che rimane appollaiato sui tralicci, pronto a lanciarsi sulle sue prede ai 110 all’ora, “perché per lui stare qui è come per noi andare all’ipermercato – hanno aggiunto gli ornitologi –. Può trovare di tutto”. Rosalba e gli altri si alzano molto presto al mattino, anche in inverno, “quando i pensieri profumano di terra umida”, per andare a incontrare tutti questi piccoli amici, individuarli e salutarli. Sapere che attorno a noi c’è tanta meraviglia mi ha reso più sereno e sapere che c’è chi la difende mi ha fatto sperare: la bellezza può salvare il mondo, così come il mondo deve salvare la bellezza. A partire da questo piccolo mondo.

(Rubrica “A quel paese” da “Il Resto del Carlino” del 19 gennaio 2017)

*E per concludere, ecco una riflessione di **Rosalba Pinti**, dalla stessa letta durante l’incontro.*

GLI OCCHI DELLA VALLE

Gli occhi vedono, l’anima filtra le immagini e manda i pensieri, li lancia come fuochi d’artificio colorati che si aprono in alto. Li mette mesti su una zattera che libera nella corrente di un fiume, li attacca ad un’ancora in fondo, nella melma di un lago.

Dipende da lei, dall’anima che accoglie le immagini.

Gli occhi sono sempre specchi limpidi che riflettono il mondo e il mondo diventa vita quando passa dall’anima.

Ma quando gli occhi guardano lontano nella Valle, nel sole tra le canne, allora è diverso e l’anima i pensieri li mette sempre tra le nuvole e nelle ali degli uccelli. E i pensieri sono leggeri e profumano di terra umida, di fiori, e si alzano nel volo delle albanelle, si riflettono e luccicano nella brina del prato.

Sono il canto flautato del piviere che ti sorprende nel campo, il richiamo festoso delle pavoncelle, i baci del beccaccino, il pigolio delle alzavole, le risate del germano, la felicità dell’allodola. Il sole che scalda la pelle, la luce limpida del mattino, il colore del tramonto. Il mondo visto dal capanno nel prato sembra migliore, sembra perfetto, e nulla pare turbarlo. Così l’ombra dell’anima rimane lì, in attesa del nostro ritorno, e tutto continua quando sono lontano, o tutto si ferma e regna il silenzio.

Il piviere si nasconde tra gli stampi in cerca di compagni, gli sembra perfino di sentirli parlare. Noi aspettiamo col fiato sospeso, senza un rumore, che la rete si chiuda per tenere in mano l’armonia, la libertà, un pensiero d’amore. E l’anima ride.



Airone guardabuoi



Cicogna in volo



Cavaliere d’Italia

TUTTO IN UN ABBRACCIO

di *Emilio Santoro*

PREMESSA di *Gilberto Busuoli*

Prima di lasciare spazio alla lettura dello scritto che, su mia richiesta, mi ha inviato il mio amico e collega dell'ENEA, mi permetto di farvi fare la conoscenza di Emilio Santoro attraverso un suo breve curriculum.

Laureato in fisica presso l'Università La Sapienza di Roma, con indirizzo in Fisica nucleare e subnucleare, è attualmente Direttore responsabile dell'impianto nucleare Triga RC-1 (unico reattore nucleare a potenza zero funzionante in Italia) presso il Centro Ricerche ENEA della Casaccia. È Docente del Corso di "Protezione e sicurezza negli impianti nucleari" presso la Scuola di Specializzazione in Fisica Sanitaria dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

Oltre a questa sua attività istituzionale è anche attore (recita da tredici anni), regista, sceneggiatore, musicista e scrittore. Ha pubblicato molti racconti, cinque commedie (tutte rappresentate in teatro a Roma) e quattro romanzi, uno dei quali vincitore di quattro premi di narrativa. Insomma, una figura eclettica che, a quanto pare, riesce benissimo a far conciliare le sue molteplici attività, dividendosi fra Scienza e Arte.

Ha studiato sceneggiatura presso una scuola di cinema e ha cosceneggiato l'ultima puntata di una serie televisiva andata in onda su una rete nazionale, assieme ad alcuni corti, di cui è stato anche interprete e regista.

E' stato consulente scientifico della serie "fEASYca" andata in onda su RaiScuola e attore nella puntata "La fisica di Dante". Ha suonato (e suona) la batteria e cantato in un gruppo che si è chiamato in molti modi, da Nudy&Crudy a Quarks.

Di recente ha pubblicato il romanzo "Se questo è l'infinito", edito da Youcanprint narrativa, un libro di ben 748 pagine che io sto leggendo adesso e che ti prende, ti intriga e prosegui nella lettura per arrivare a capire quale potrà essere l'epilogo (attualmente lo si trova anche come e-book per Amazon Kindle).

In una recente intervista rilasciata su questo libro, ha detto: "Come moltissimi fisici, sento il bisogno di "compensare" il lato razionale con il lato artistico". Posso dire che io non sono fra quei moltissimi, in quanto non so recitare, sono stonato e non ho mai scritto né un libro né tantomeno una commedia

Emilio è anche un ottimo divulgatore scientifico, il che vuol dire ottimo conoscitore della fisica, ed è sempre un piacere leggere i suoi scritti scientifici che spesso pubblica su Facebook.

"Ma perché di tanti proprio questo stesso posto / dove ci trovammo tardi e ci lasciammo troppo presto...." Ecco la coincidenza di eventi celebrata da Claudio Baglioni nel brano dallo stesso titolo, abbracciata da un inizio e da una fine, i tempi estremi di una sfortunata storia d'amore.....

C'è qualcosa di analogo, nell'universo. L'inizio dei tempi corrisponde a un brevissimo periodo nel quale le quattro forze fondamentali di cui abbiamo esperienza – e che descrivono il tutto: forza di gravità, forza elettromagnetica, forza debole (responsabile delle reazioni che avvengono sul sole) e forza forte (responsabile dell'esistenza della materia) – realizzano il sogno di una grandiosa unificazione, un breve ed intenso abbraccio prima di una rapidissima e irrecuperabile separazione. Quest'epoca di armonia affettiva fra le forze è chiamata "era di Planck" e la sua durata, il suo tempo (chiamato "tempo di Planck") misurato in secondi, è quanto di più infinitesimo sia nemmeno possibile immaginare: occorre scrivere zero, virgola...e poi, prima di poter inserire un numero (il cinque, al quarantaquattresimo posto) inanellare ben quarantatre zeri consecutivi! E' il tempo più piccolo che abbia significato fisico.

All'estremo opposto, il tempo più lungo che si conosca è quello legato all'età del

nostro universo; tredici miliardi e settecentonovantanove milioni di anni, secondo le stime più recenti. Per confrontare questi due tempi opposti, il più piccolo ed il più grande, dovremo però trasformare il più grande in secondi, ed il risultato sarà quattro seguito da diciassette zeri, un numero piuttosto grande.

Quale ricetta cucinare con questi due ingredienti? Vogliamo provare a calcolare, per curiosità, di quanti “tempi di Planck” è composta l’età dell’universo? Bene, dividiamo l’età dell’universo per il “tempo di Planck” e otterremo un numero puro (cioè un numero senza unità di misura), il cui valore è: otto seguito da ben sessanta zeri. Chiamiamo questo rapporto “fattore di scala”. Già, perché sembra proprio che tutto sia in qualche modo riconducibile ad esso, come se ogni cosa fosse stretta in un abbraccio fra il tempo più piccolo e quello più grande.

Apriamo una parentesi. Uno degli aspetti fondamentali della fisica è legato al principio di conservazione dell’informazione: tutto si conserva, tutto si trasforma ma nulla si può perdere riguardo all’informazione, nemmeno per ciò che precipita all’interno di un buco nero dal quale – sappiamo – nulla può uscire, nemmeno la luce. E allora viene spontaneo domandarsi: come si conserva l’informazione di qualcosa che sparisce inesorabilmente all’interno di un buco nero e del quale non si saprà mai più nulla, soprattutto per il fatto che i buchi dopo un certo tempo evaporano e con essi evaporerebbe pertanto anche quell’informazione contenuta?

Bekenstein e Hawking si sono interessati all’entropia di un buco nero, un po’ come si studia nella termodinamica relativamente ai gas. Dai tempi della scuola, ricordiamo che l’entropia è associata al grado di disordine nella trasformazione di un sistema. In un sistema isolato, essa non diminuirà mai. Bene, i due hanno trovato una semplice formula per calcolare l’entropia di un buco nero, scoprendo che quest’ultima è proporzionale ad un quarto dell’area della sua superficie (assimilabile a quella di una sfera), che notoriamente dipende dal quadrato del raggio... e – sorpresa! – non al suo volume, come ci aspetteremmo! La superficie di un buco nero viene chiamata “orizzonte degli eventi” e il suo raggio, “raggio di Schwarzschild”, che è pari a due volte il prodotto della massa del buco nero per la costante di gravitazione (G da non confondere con l’accelerazione di gravità, g), il tutto poi diviso per il quadrato della velocità della luce.

L’informatica codifica l’unità di informazione in bit (0 e 1). E allora riformuliamo la domanda di prima: dove finisce l’informazione di ciò che precipita all’interno di un buco nero, se essa non può sparire? La risposta è semplice: resta “incollata” all’orizzonte degli eventi in minuscole cellette – ciascuna di area infinitesima pari al quadrato di una lunghezza che è chiamata “lunghezza di Planck” (altra grandezza piccolissima, pari al prodotto della velocità della luce – un tre seguito da otto zeri, se misurata in metri al secondo – per il “tempo di Planck”) – a ciascuna di queste cellette possiamo associare un bit di informazione. Chiudiamo la parentesi.

Il fatto che l’entropia dipenda dalla superficie di un buco nero e non dal suo volume apre le porte ad uno scenario affascinante, che sembra partorito dalla mente fervida di uno scrittore di fantascienza: il Principio Olografico. Già, perché proprio come gli ologrammi* che codificano su una superficie le informazioni di un oggetto per poterlo poi ricostruire opportunamente nella sua tridimensionalità, la superficie di un buco nero appare come una sorta di archivio dal quale è possibile estrarre tutte le informazioni relative agli oggetti che ne hanno varcato la soglia.

Il principio olografico ha però delle conseguenze più estese, perché esso è applicabile anche al nostro universo. Tutto ciò che è all’interno dell’universo sarebbe codificabile a partire dall’informazione che è distribuita sulla sua superficie “confine”, come a dire che la terza dimensione che noi sperimentiamo è solo una “proiezione” di quello

che esiste su un bordo: per meglio dire, si tratterebbe di una “proprietà emergente”. Ma non è così solo per la terza dimensione: sarebbe una proprietà emergente anche la gravità (e questo indicherebbe una strada per l’interpretazione quantistica della gravitazione, unificando due fisiche che fanno ancora a pugni: meccanica quantistica e relatività generale). E’ facile divertirsi con un piccolo calcolo per scoprire allora quanta informazione massima venga codificata sul “confine” dell’universo, informazione olografica relativa al suo “tutto interno”. Ma prima dobbiamo aggiungere che entropia ed informazione sono grandezze strettamente correlate: la loro somma è costante, all’aumento dell’una corrisponde una uguale diminuzione dell’altra.

Il raggio dell’universo in metri è stimato intorno a poco più di un valore che è pari a 1 seguito da ventisei zeri (il raggio del cosiddetto “universo osservabile” è circa tre volte più grande ma noi ci limitiamo alla distanza alla quale le galassie sembrano allontanarsi da noi alla velocità della luce a causa dell’espansione dell’universo, che si gonfia come un palloncino). Dividendo una superficie, con questo valore del raggio dell’universo, per l’area relativa ad una “celletta di Planck” (avendo cura di poi di dividere ancora tutto per 4 perché, come abbiamo visto, l’entropia – e quindi l’informazione – è proporzionale ad un quarto dell’area di superficie), otterremo un numero di bit totali pari a: due seguito da ben centoventidue zeri!

E’ già stato dato un nome al gigantesco numero 1 seguito da cento zeri: googol (da cui il nome del famoso motore di ricerca). Per l’universo, l’informazione massima contenuta sarebbe quindi pari a ventimila miliardi di miliardi di googol!

Spingiamo questa osservazione anche più in là: Boltzman attribuì il significato dell’entropia al numero di configurazioni microscopiche (microstati) nei quali un certo sistema macroscopico possa trovarsi, deducendo che questa interpretazione statistica dell’entropia fosse proporzionale al logaritmo di questo possibile numero di microstati. Se volessimo applicare tale concetto all’universo, troveremo che il numero di microstati in cui quest’ultimo può realizzarsi è uguale ad una potenza il cui esponente è proprio quel due seguito da centoventidue zeri, un numero davvero da capogiro (se un solo misero tre all’esponente di un dieci dà mille, figuratevi un numero all’esponente formato da ben centoventitre cifre!). Un numero impressionante, impossibile anche solo da immaginare in una allucinazione ipnagogica**, ma comunque... finito!! Se esistesse un super computer di potenza tale di essere in grado di elaborare l’ampiezza di questi numeri, collegato magari a una stampante 5D, l’universo intero potrebbe essere simulato... La realtà stessa potrebbe essere una proprietà emergente...

Oddio, che preoccupazione!... Anche noi potremmo essere quindi tutti codificati in semplici bit sul confine dell’universo, magari elaborati da un computer... E se fosse già questa una simulazione? Matrix è davvero solo fantascienza? E soprattutto... chi ci sta simulando? E perché?

Se tutto (più o meno) ciò che si ricerca è rintracciabile nel motore Google, in ventimila miliardi di miliardi di googol c’è però il Tutto!

Finché si è attaccati al confine, anche in versione bidimensionale, va tutto bene... con una preghiera all’universo, come canterebbe Baglioni al termine di un altro brano.: “... fino alla fine / fino a che si può / e fino al confine / fino all’ultimo / fino alla fine del tempo / fino a che ce n’è ancora un pò / e fino alla fine di tutto / fino allora tu / tienimi con te...”.

NOTA - Nel testo si parla di “buco nero” o “buchi neri”. Diamone una definizione molto semplificata, tratta dalla “Enciclopedia dei Ragazzi” della Treccani:

“I buchi neri sono corpi celesti il cui campo gravitazionale è così intenso che non possono emettere nulla, neppure la luce. Per questo sono neri e non possiamo osservarli

direttamente. Si formano dal collasso gravitazionale che talvolta accompagna la morte di una stella. Nell'Universo ne esistono alcuni giganteschi, con massa milioni di volte più grande di quella del Sole. I buchi neri sono paradossalmente gli oggetti dell'Universo più semplici da descrivere. Bastano due sole quantità: la massa e la velocità di rotazione. Tutte le informazioni sulla complessa struttura della stella da cui hanno avuto origine, per esempio sul tipo di materia che la componeva, sulla forma o sul campo magnetico, scompaiono non appena essa attraversa l'orizzonte degli eventi (cioè diviene un buco nero).”

*Immagine tridimensionale di un oggetto su lastra fotografica ottenuta sfruttando l'interferenza di due fasci di luce laser, uno diffratto dall'oggetto e l'altro riflesso da uno specchio. La tecnica olografica fu inventata nel 1947 dal fisico D. Gabor. (da Enciclopedia Treccani)

Gli ologrammi, a differenza delle normali fotografie, ci mostrano una rappresentazione tridimensionale dell'oggetto proiettato. Ogni parte dell'ologramma, poi, contiene l'intera informazione: tagliando in due parti l'ologramma entrambe mostreranno sempre l'oggetto per intero.

Immagini olografiche si trovano in molti gadget, o nei segnalibri per i bimbi.

** Questo genere di allucinazioni consiste nell'avere durante il dormiveglia l'esperienza sensoriale di cose che non sono presenti nella realtà.

Nell'allucinazione possono essere coinvolti tutti i cinque sensi in maniera di rendere quasi impossibile distinguere tra la realtà e l'illusione.

OTTOEMEZZO. LA SCUOLA DI RAGUSA IN CATTEDRA A SHANGHAI

di *Claudio Grillenzoni*

“Gli aranci olezzano sui verdi margini, cantan le allodole tra i mirti in fior, tempo è che si mormori da ognuno il tenero canto, che i palpiti raddoppia al cor”. Qui a Shanghai la notizia delle due stelle a Riccardo La Perna, siciliano DOC (classe 1978), e al suo Ottoemezzo Shanghai, “si mormora” come il canto iniziale della Cavalleria Rusticana di Mascagni. Unico italiano premiato in città, il riconoscimento al ristorante si aggiunge alle tre stelle dell’Ottoemezzo di HongKong di Umberto Bombana, e alla stella dell’outpost di Macao. Che, in aggiunta alle belle realtà confermate di Opera Bombana a Pechino e al Ciak, sempre a Hong Kong, creano uno dei cluster di fine dining italiano più affermati fuori dai confini nazionali. Forse il più affermato.

Eppure, siamo miglia lontani dalle cucine militarizzate di tante altre corazzate culinary, più volte menzionate su questo sito, francesi in testa, con un grimpeur in fuga e il peloton a fare dietro il lavoro di squadra. Umberto Bombana, bergamasco DOC, con la sua passione per i formaggi di malga, i risotti, il tartufo bianco e le carni tenere come il burro, ha lasciato mano libera a un comisano che più ragusano di così non si può, con un tocco magico per il tonno fresco, una passione per gli oli di Chiaramonte (“la burgundy dell’olio”), un attaccamento viscerale ai pomodori di Pachino, ai prodotti della vacca modicana, o alla pasticceria e sorbetteria con pistacchi, gelsi e mandorla. “Tre anni fa mi sono sposato alla Locanda Don Serafino. E quando ho ricevuto le due stele, uno dei primi a farmi i complimenti è stato Ciccio (Sultano, n.d.r.) che mi ha chiamato da Ragusa”. E in effetti, Riccardo La Perna può essere considerato un avamposto estero della “scuola ragusana”: “Per me Chef come Ciccio, Pino Cuttaia o Vincenzo Candiano, sono degli eroi, perchè hanno saputo esprimere la loro arte in una terra che è una meraviglia di risorse e di bellezze, ma difficile da un punto di vista imprenditoriale”. Il paradosso è che Riccardo se ne andò proprio “a ruota” di uno di quegli eroi: “Era il 1998, e io appena diciannovenne lavoravo con Ciccio in una trattoria. Un giorno mi comunica che lascia, “*va a New York a lavorare per Bastianich*”. Quel giorno capii che dovevo provare l’esperienza del mondo”. E’ così che Riccardo approda allo Sheraton di Bologna, al Grand Hotel di Rimini, JW Marriot di Capri, al ParkHyatt di Milano e finalmente da Sadler. Con Sadler a Milano, prima, e poi a Pechino, Cina. Tre anni dal maestro milanese.

E proprio una sera a Pechino che Mr. “Tre stelle” Bombana incontra la sua cucina. “Dopo quella volta Umberto torno’ a trovarmi una sera, quando ero passato al Ritz Carlton di Shanghai. Mi invito’ a sedere al suo tavolo, e davanti a un bicchiere di bollicine mi propose di lavorare per lui”. E’ così che Ottoemezzo Shanghai diventa un tempio non solo di risotto, tartufi e Tajima, ma anche di carpaccio di scampi, dell’astice blu, del tonno fresco e dei contrasti con gli agrumi e con le verdure freschissime.

Digressioni ai localismi, magari per i palati cinesi? “Macche’... io sono un talebano della cucina. Qui non concediamo nulla a fusion, digressioni o miscugli. La mia clientela è metà cinese e metà occidentale. Noi offriamo loro il top della vera cucina italiana. L’olio è Rollo o Cutrera. Il Pomodoro dell’Azienda Agromonte; pane, boulangerie e pasticceria, così come la pasta è tutta fatta da noi, tranne quella di grano duro, di Casa Gentile. A parte certi prodotti non sempre facili da reperire, come lobster o foie gras o carni pregiate (dove la distribuzione qui in Cina ha regole piuttosto rigide), qui tutto è casalingo, italiano e rigoroso”. Anzi, siciliano! E non poteva essere altrimenti dal nipote di un pittore di carretti siciliani.

“O che bel mestiere fare il carrettiere, andar di qua e di là!”, canta Alfio nella *Cavalleria*. E di mestiere nella famiglia La Perna nessuno faceva il cuoco o lavorava nella ristorazione: papà operaio e mamma impiegata USL, però veniamo da una famiglia di Chiesa, mia nonna era Madre Superiora delle Orsoline di Siracusa, e si sa... il boccone del prete... in casa mia s’è sempre mangiato come si doveva!”.

È così che oggi siamo a festeggiare l’Italia nel mondo (vedi anche di questi giorni le tre stelle di Paolo Casagrande), la Sicilia, il signature Ottoemezzo e Riccardo La Perna. Come intona il coro di Vizzini: “Viva il vino spumeggiante, nel bicchiere scintillante, come il riso dell’amante, mite infonde il giubilo... beviam, rinnovisi la giostra...”.

E PER COMINCIARE ... IMPRESSIONISMO-RUBENS-DALÌ

di *Giuliana Ghidoni*

I corsi di Storia dell'Arte 2017 non sono ancora iniziati, è già sono stati tre gli incontri straordinari che hanno anticipato altrettante uscite per visitare interessanti e gettonatissime mostre.

Negli ultimi anni il trend delle grandi mostre-evento tiene bene, attira un pubblico diversificato, fa incassare denaro alle sedi museali e soprattutto alle società private di gestione. Vedendo le file interminabili che si snodavano davanti a Palazzo Reale, la grande folla che ha messo in crisi diverse istituzioni o la difficoltà di prenotazione a Treviso, la famigerata affermazione di un ex ministro "con la cultura non si mangia" parrebbe smentita! Sospendo ogni altro commento sulla questione della gestione delle risorse, perché finché lo stato e gli enti pubblici vedranno come spesa e non come investimento ogni intervento nel settore, dimostrandosi ancora miopi sulle potenzialità di un ambito potenzialmente infinito, saranno in pochi a trarne profitto e in primis imprenditori privati. La lungimiranza non è una caratteristica della politica.

Per prima la mostra *Le Storie dell'Impressionismo*, curata da Marco Goldin per i vent'anni della sua società Linea d'Ombra che, dopo varie vicissitudini in altre sedi e contrasti con diverse amministrazioni pubbliche, ha trovato ospitalità presso il museo di Santa Caterina a Treviso. In questo luogo, nei pressi della via detta Regia, risiedevano i Da Camino, signori di Treviso dal 1283; nel 1346 i Servi di Maria, un ordine conventuale toscano, ottennero dalla città quest'area per costruire il loro convento e la grande chiesa intitolata a Santa Caterina d'Alessandria, assorbendo le strutture preesistenti. Soppresso il convento nel 1772 e cessata ogni destinazione religiosa degli spazi nel 1806, gli edifici del complesso, chiesa compresa, divennero proprietà demaniale e furono utilizzati come caserma e magazzini militari. Questo provocò gravi manomissioni e alterazioni delle architetture e delle decorazioni, nonché la totale dispersione del patrimonio artistico e degli arredi contenuti. I bombardamenti del 1944/5 rivelarono un tesoro nascosto sotto gli intonaci: un'eccezionale antologia di affreschi della scuola veneta tra Trecento e Quattrocento, culminante con un ciclo attribuito a Gentile da Fabriano. Oggi il complesso, recuperato negli anni Novanta per una nuova destinazione d'uso, è sede dei Musei Civici.

Il titolo, alquanto generico e un po' fuorviante, introduceva una mostra in sei sezioni che guardavano al ritratto, alla natura morta, al paesaggio, terminando con un approfondimento su Monet e chiudendosi con le ultime opere di Cezanne. Da Ingres agli artisti giapponesi (le cui stampe intercalavano i dipinti di autori che solo in piccola parte possono essere definiti Impressionisti), da Millet a Gauguin, Corot, Courbet e Van Gogh che hanno lasciato davvero poco spazio all'esperienza impressionista di Renoir e compagnia. Tutti bellissimi dipinti, esposti con la consueta arbitrarietà che contraddistingue il metodo di Goldin, ma un'occasione imperdibile per vederli lontani dalle loro sedi consuete. La freddissima giornata a Treviso, che però ci ha regalato un raggio di sole (a Finale non riusciva a farsi spazio nella nebbia ormai da settimane), è continuata con una visita alla città e ad un altro dei suoi tesori: gli affreschi di Tommaso da Modena nella Sala del Capitolo dell'ex convento di San Niccolò.

La seconda iniziativa mi è sembrata più curiosa, perché di certo introduceva ad una mostra molto meno popolare, ma è stato un grande piacere riscoprire e approfondire la vicenda umana e artistica di *Pieter Paul Rubens*. La mostra presso Palazzo Reale a Milano, visitata in due sabati consecutivi per permettere a 100 persone di poterla vedere, illustrava soprattutto gli anni italiani di Rubens, sottoli-

neando quanto egli imparò dall'arte classica e del Rinascimento, ma anche quanto la sua opera fu fondamentale per la nascita del Barocco. Artisti come Lanfranco, Bernini e Pietro da Cortona ne sono stati influenzati, così come Tintoretto, Tiziano, Veronese, Caravaggio, Correggio sono stati ispiratori e modello della sua formazione. Una mostra ben curata, con confronti puntuali, efficace dal punto di vista didattico e anche stimolante, perché permetteva una vicinanza di visione tale da poter cogliere la trasformazione della pennellata di Rubens nel corso degli anni. Unico neo: uno dei gruppi è stato condotto da una pessima guida, che ha ridotto la mostra a un breve e veloce percorso, superficiale e banalizzato. Milano offre sempre infinite possibilità di riempire le due ore libere prima della ripartenza: chi ha guardato la città dall'alto delle guglie del Duomo, chi non è uscito da Palazzo Reale infilandosi alla mostra di Utamaro, Hiroshige e Hokusay o a quella di Escher, chi alla Pinacoteca Ambrosiana, chi a Brera, chi ad una piccola e preziosa mostra sul tema della neve...

La terza uscita è stata improvvisata durante il viaggio di ritorno da Milano, perché lasciare febbraio scoperto? E dopo una rapidissima consultazione la terza meta era stata individuata: la mostra di *Salvador Dalì* a Pisa era stata prorogata ancora il tempo necessario per permetterci di visitarla. Ma anche questa volta è stato necessario ripetere il viaggio per permettere ad un secondo gruppo di partecipare. In questo caso, la scelta di introdurre la mostra con una lezione in aula, credo sia stata fondamentale. La mostra raccontava di tre momenti particolari dell'opera di Dalì: quello di illustratore per la *Divina Commedia* e dell'*Autobiografia di Benvenuto Cellini*, il suo misticismo della fine degli anni Quaranta-inizio Cinquanta e i dipinti del 1982, nei quali si confronta con Michelangelo. Non c'era il Dalì eccentrico ed istrionico, il grande surrealista, il provocatore, la figura pop che si è costruito negli anni americani, ma un artista maturo, che riflette sulla vita, sull'amore e sull'arte stessa, un Dalì sconosciuto ai più. Il C.A.R.C. ha poi offerto anche la visita della città, dal Borgo Stretto a Piazza dei Cavalieri, sino alla Piazza dei Miracoli: i monumenti al sole, abbacinanti nel loro candore, e i tanti turisti a "sorreggere" la torre pendente. Ha meritato una visita il Camposanto monumentale, il Pantheon pisano, con l'impressionante affresco del *Trionfo della Morte* di Buonamico Buffalmacco. Ma un'altra grande opera murale non deve essere trascurata a Pisa, al di là dell'Arno, accanto alla Piazza Vittorio Emanuele II, dove, nel 1989, Keith Haring dipinse il suo *Tuttomondo*, 180 mq, l'ultima opera pubblica dell'artista e unica pensata per essere permanente.

Al di là delle opere meravigliose che si sono viste e delle città che si sono ammirate, in questi anni si è anche consolidato un bel gruppo di persone, che trova appagante la condivisione di ore di viaggio e di giornate di sano svago. Cibo per la mente e leggerezza per l'essere.



Gita a Treviso



Gita a Pisa

AL MULÉTA, OVVERO L'ARROTINO

a cura di Giovanni Pinti

Dopo l'uscita di scena, avvenuta il 31 dicembre scorso, di Enzo Borsari, che ha fatto seguito alla precedente cessazione per anzianità e sisma del parente "Angioletto" Borsari, è scomparsa a Finale Emilia la figura dell'ARROTINO, concretizzata in un esercizio artigianale/commerciale, dove potevi entrare a far "arrotare" coltelli, forbici e quant'altro.

Se c'è qualcuno che conosca il mestiere, si faccia avanti, non ci sono concorrenti, e colmi quest'ennesima lacuna, che si aggiunge alle altre che hanno mortificato il nostro territorio, come la chiusura del negozio dei F.lli Pola, mitico ritrovo di cacciatori, e del "trovitutto" dello "sdazarin" Enrico Rinaldi, per citare i più noti.

Quest'ultima negativa circostanza mi ha fatto tornare alla memoria che in un ormai lontano passato, nel 1977, quarant'anni fa, La Fuglara datata 28 maggio aveva pubblicato un elogio all'arrotino, dedicato ad Angelo Borsari, "Angioletto", dal poeta dialettale modenese GIANCARLO COLOMBINI, facente parte del noto gruppo "La Trivela", che per tanti anni ha frequentato la nostra Associazione, dedicando a Finale Emilia incontri e spettacoli rimasti nella memoria collettiva.

Si tratta di una poesia in dialetto modenese e della sua trasposizione arricchita in italiano, che qui di seguito ripropongo, certo di fare cosa gradita non solo agli arrotini Angelo ed Enzo, ma a tutti i lettori de La Fuglara.

AL MULÁTA

Al mulàta l'è un mestér
come un èt'r, al dè d'incòo,
mèint'r invece qual d'ajèr
quaand s'arèva cun i bòo

l'èra tott'un'ètra cosa:
cun la moola e col pedèel
lòo l'andèeva sèinza posa
col brott tèimp e cun al bèl;

lòo al cgnusiiva tòtti èl strèed
èl piò lèrghi èd èl piò stràti
e, perché i-gh-dèssen bèed
al cantava barzalàti.

J-èren caant piotòst stunèe
mo ch'it gniiven dèint'r al coor
perché i s'iiven d'èerba, èd prèe
èd misèria mo ànch d'amòor

'N'amòor s/cèett, universèel,
sèinza droga e sèinza orpèl
c'mè'l falèstri 'dla sòo ròoda,
quaand, al cmàand dal sòo pedèl,
s/ciatinèda dal bidòun,
l'at guzèeva, sèinza loda,
sia èl furbsèini che i curtlòun.

Ed ecco la traduzione in lingua, scritta dal poeta stesso, che completa ed integra con ulteriore carica poetica la parte dialettale.

L'ARROTINO

Quello dell'arrotino è un mestiere
 come un altro, oggigiorno,
 ma un tempo, quando ancora l'aratro
 era trascinato dai buoi
 era un mestiere molto pittoresco:
 spingendo sui pedali del suo marchinegno
 sormontato dalla mola di sasso vivo
 l'arrotino era continuamente per via
 col bello e col cattivo tempo.
 Per lui tutte le strade erano vecchie conoscenze,
 sia le più importanti e spaziose
 che le più umili ed interne e, per farsi notare,
 lanciava nell'aria, di tanto in tanto, canti scherzosi.
 La sua voce era piuttosto rozza e stonata,
 ma ti scendeva fino in fondo al cuore,
 perché ti ricordava il profumo dell'erba fresca dei prati,
 le miserie della vita, ma anche l'amore.
 Un amore schietto, universale,
 non prodotto da droghe o altre sofistiche,
 schietto come le scintille che uscivano
 dalla ruota di sasso vivo, quando,
 al comando del suo possente pedale e
 inumidita dalla goccia continua sovrastante,
 aguzzava con grande perizia, senza attendersi
 lodi di sorta, sia le delicate forbicine
 per unghie delle donnette ambiziose,
 che i mastodontici coltellacci.



L'ARROTINO AMBULANTE

LE RELIGIONI NEL MONDO

di Gilberto Busuoli

Introduzione

“Le religioni sono l’oppio dei popoli!”. Quante volte abbiamo sentito pronunciare questa frase, nel bene e nel male. E’ vero ciò che viene affermato? E’ necessario sottolineare che probabilmente è più vero che gli esseri umani hanno bisogno delle religioni per potersi affidare a qualcuno o qualcosa al momento finale della vita. Poi ci sono gli atei, che negano qualunque religione.

Ma non è lo scopo di questo mio scritto quello di volere discettare di religioni, cosa che richiederebbe molto più spazio per ogni professione di fede e che, per chiunque fosse interessato all’argomento più generale, è discusso in una miriade di libri, saggi, trattati che vanno più a fondo e sviscerano dall’alto in basso e da destra a sinistra l’argomento.

La mia velleità con questo scritto è semplicemente quella di fornirvi un “censimento” delle diverse religioni sia monoteiste sia politeiste, con qualche accenno anche alle sette che orbitano attorno a loro, in quanto personalmente negli ultimi tempi sento la necessità di avere una maggiore, seppur sempre povera, conoscenza di questa galassia.

Ho letto e sto leggendo libri, in particolare sul cristianesimo, ed ho capito la frase “Hoc unum scio, me nihil scire” (So una sola cosa, di non sapere nulla) pronunciata da Isocrate, maestro di retorica e filosofo ateniese (meglio nota nella sua forma abbreviata: “Scio nihil scire” attribuita a Socrate); e con sadismo sto adattando la stessa frase a tutti coloro che avranno la pazienza di leggermi.

Quali sono le maggiori religioni oggi

Nel mondo oggi ci sono circa 7 miliardi di abitanti e veniamo informati da Wikipedia che esistono ben 30.547 religioni, dottrine, scuole filosofiche, credenze, sette e culti tribali.

Religione Cristiana - conta in totale 2 miliardi e 400.000 fedeli, ed è divisa in cinque correnti:

- Cattolica con 1 miliardo e 300.000 fedeli;
- Protestante con 550.000 fedeli;
- Ortodossa con 225.000 fedeli;
- Anglicana con 73 milioni di fedeli;
- Orientali (Nestoriana e Neofista, ecc.) con 72 milioni di fedeli;
- Esistono poi altre 56 chiese e 175 istituzioni cristiane varie (Testimoni di Geova, Avventisti del Settimo giorno, Battisti del Settimo giorno, Anabattisti, Quaccheri, Unitariani, ecc.).

Religione Maomettana (Islam) - conta in totale 1 miliardo e 500.000 fedeli. É divisa in tre correnti principali:

- Sunniti;
- Sciiti;
- Scismatici.

Religione Ebraica - conta 15 milioni di fedeli, è divisa in 3 grandi correnti e 12 tribù religiose.

Religione Induista - conta 1 miliardo di seguaci, ed è divisa in due grandi correnti:

- Visnuismo con 580 milioni di fedeli;
- Sivaismo con 220 milioni di fedeli
- Inoltre esistono 1256 sette con 200 milioni di seguaci.

Religione Buddista - conta 576 milioni di fedeli ed è divisa in tre grandi Dottrine filosofiche, con al loro interno 1680 sette varie.

Religione Taoista - conta 400 milioni di seguaci ed è divisa in 8 correnti, 840 scuole di pensiero politico-religioso.

Religione Confuciana - conta 237 milioni di fedeli (soprattutto in Giappone).

Shintoismo - :conta 100 milioni di seguaci (soprattutto in Giappone).

Culti tribali e animistici - contano 405 milioni di seguaci, con 26,397 cerimoniali indigeni diversi.

Infine gli atei - sono nel mondo poco più di 1 miliardo.

Una curiosità: esiste ancora la religione “zoroastriana”, così chiamata dal suo fondatore Zaratustra (conosciuto in occidente come Zoroastro) e che venne fondata attorno al 1000 a. C.. In Iran, dove questa religione è tuttora attiva si contano circa 30.000 membri, mentre nel mondo ce ne sono circa 125.000, di cui 80.000 in India. Anche in Italia esiste la “Zarathustrian Association of Italy”, con sede a Roma.

Nota: Abbiamo visto che 30.547 sono le religioni, dottrine, scuole filosofiche, credenze, sette e culti tribali, ognuna delle quali è dichiarata come l'unica vera da chi la pratica, mentre le altre sono tutte bufale. Questo l'ho sentito dire parecchie volte anche nelle omelie in chiesa e mi sono sempre infastidito, perché non posso credere che tutti gli altri appartenenti ai restanti 30.546 culti siano tutti degli sprovveduti e dei “minus habens”. Ma non è nella mia ipotesi di lavoro relativa a questo mio scritto addentrarmi su un argomento così delicato e che non può risolversi semplicemente con argomenti “campanilistici”.

I principi guida delle diverse religioni

In modo quanto più semplice possibile e certamente un po' superficiale, cercherò ora di darvi i principi generali su cui si fondano le principali religioni di cui ho fornito in precedenza l'elenco.

Volevo anche aggiungere ciò che voi tutti saprete certamente e cioè che oggi tre sono le religioni monoteiste, vale a dire quelle religioni che credono in un solo Dio: il Cristianesimo, l'Ebraismo e l'Islamismo.

Il monoteismo parte da lontano e trova le sue origini nel XV secolo a.C. ad opera del faraone Amenofi IV, il quale, pur essendo avversato dai sacerdoti e dal popolo, decise di riformare la religione politeista egizia adottando, per la prima volta nella storia, il monoteismo.

Fine della prima puntata

LA POSTA DEI LETTORI

DI IERI

Roma, 25 marzo 1979

Egregio Signor Direttore,
mi permetta, come finalese che vive fuori di Finale e come appartenente al numero dei Soci del CARC, di esprimere il mio compiacimento e il mio plauso per questa istituzione di cui a Finale si sentiva la necessità già tanti anni addietro.

Le manifestazioni promosse da questo centro, per la loro caratteristica di cultura e di svago, meritano veramente ammirazione, e anche a chi è lontano e non può intervenire la loro cronaca porta sempre un soffio di vitalità e di allegria.

Anzitutto mi è caro sapere che il CARC ha sede in Via Cavour dove io sono nata e più precisamente nell'edificio della ex Scuola Tecnica Ignazio Calvi, che io e la maggior parte dei finalesi ancora viventi abbiamo frequentato per tre anni.

Quando ricevo le vostre pubblicazioni e le circolari vado indietro nel tempo e mi rivedo in quella scuola dove i nostri bravi professori, Castelfranchi, Pedrazzi, Cavazuti e gli altri che non erano fissi e di cui mi sfugge qualche nome, non solo hanno tracciato le prime basi della nostra cultura, ma ci hanno fatto amare lo studio, come i nostri genitori ci hanno insegnato ad amare il lavoro, e così, insieme, hanno collaborato a prepararci all'incontro con la vita.

Leggo attentamente "La Fuglara" e trovo sempre qualcosa che mi risveglia la nostalgia del mio caro paese, nostalgia che gli impegni di famiglia e di professione non hanno mai spento. E il nostro caro dialetto? Così colorito, vivo e dolce allo stesso tempo, con quei vocaboli efficaci e un pò strani, tanto che noi soli li comprendiamo. A volte ho cercato i corrispettivi nella lingua italiana, ma per certuni è stato veramente impossibile trovarli.

Se Lei, Signor Direttore, crede che valga la pena pubblicare queste mie dichiarazioni che sentivo proprio di dover fare, mi farebbe piacere in questo senso: voglio mandare, oltre che ai miei famigliari e parenti, un caro saluto a tutti i finalesi e in particolar modo a quelli che nella mia firma riconoscono la vivacissima compagna di giochi e di studio, o la giovane laureanda che faceva la sua pratica professionale nella allora Farmacia Bergamini.

Al nostro caro Finalone mando un lungo abbraccio, morbido come la nebbia che lo avvolge in questa stagione.

E a Lei, Signor Direttore, un vivo grazie per avermi letto e auguri sinceri di sempre maggiori successi nel CARC.

Giuseppina Giuliani in Ruscigno

(Da La Fuglara del 15 aprile 1979)

DI OGGI

Oggi 28 dicembre 2016 ho ricevuto la Fuglara del 19 dicembre 2016.

Con piacevole sorpresa ho trovato a pag. 42 quanto vi avevo scritto. Bellissimo, sono veramente contento e commosso.

Buon 2017 a voi e a tutti i vostri cari. Per quanto riguarda l'invio da parte mia di una poesia, francamente ci sto pensando in quanto non credo di essere meritevole ed all'altezza delle vostre pubblicazioni.

Grazie ancora.

Neri Giancarlo

CI HANNO LASCIATO

a cura della Redazione

Questa rubrica è stata istituita ormai da diversi anni per ricordare i Soci che appunto “ci hanno lasciato” e vorremmo non capitasse mai di pubblicarla, ma purtroppo non è così ed ogni tanto ci ritroviamo a segnalare con tristezza che il C.A.R.C. ha perso un pezzo della sua compagine associativa.

Abbiamo ora fatto il punto della situazione risalente al settembre 2015 e riportiamo di seguito quanto è avvenuto al riguardo, così confermando la partecipazione collettiva ai lutti familiari.

Cinque sono stati i Soci deceduti dal settembre 2015 al decorso mese di gennaio. Malaguti Marta, classe 1944, è deceduta improvvisamente il 28 settembre 2015. Socia dal 1974, è stata sempre vicina al Sodalizio, partecipando con convinzione all'attività svolta.

Il 17 gennaio 2016 è mancata, dopo lunga malattia, Floretta Roncati, classe 1934, moglie del Socio Alberto Marchetti, insieme al quale ha partecipato a tante feste sociali del C.A.R.C.. Era Socia dal 1991.

Malaguti Diva, classe 1936, deceduta il 26 ottobre 2016, era stata Socia, insieme al marito Dimer Paltrinieri, dal 1982. Rimasta vedova, non aveva più rinnovato l'iscrizione al Sodalizio, ma nel 2014 si era nuovamente associata, rapporto ripreso, ma purtroppo risultato di breve durata.

Costanzelli Raoul, nato nel 1927, era Socio con la moglie Renata Fontana dal 1978. È deceduto il 28 novembre 2016. Affezionato all'Associazione, era assiduo partecipante alle attività svolte, anche nell'ultimo periodo in cui la sua salute risultava compromessa

Infine, Veronesi Agostino, di anni 83 compiuti nel giugno 2016, massese di nascita e di residenza, che aveva conosciuto il C.A.R.C. frequentando la Tipografia Baraldini e nel 2007 aveva voluto associarsi. È morto il 10 gennaio scorso. Lo ricordiamo anche per le sue, talvolta improvvise ed imprevedute, apparizioni in sede e nelle feste sociali, sempre con la sua carica di cordialità.

Autori delle copertine

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braidà**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

2013-2015 **Giorgio Boschetti**

